# MEDIOCRITA,

E

# BASSEZZA,

OSSIA

I MEZZI DI FAR FORTUNA.

*COMMEDIA.*

*Tradizione inedita*

DEL CITTADINO PIO.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

*SECONDO DELLA LIBERTA' ITALIANA.*

# PERSONAGGI.

ARISTO.

LAURA, sua figlia.

FIRMINO.

CARLO, suo figlio.

DORIVAL.

LAROCHE.

MADAMA DORLIS.

MICHELE, Cameriere.

ROBINEAU.

UN SERVITORE.

L'Azione è in Parigi.

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

Gabinetto.

CARLO, FIRMINO.

CAR. Ah! caro padre, sappiate ..
FIR. Che cosa?
CAR. Alla fine l' ho ritrovata.
FIR. E chi?
CAR. Laura.
FIR. Laura?
CAR. Dacchè son di ritorno, non ho fatto che cercarla dappertutto, e la prima volta che pongo il piede nella vostra segreteria ho la soddisfazione di rivederla. Ma che piacere!
FIR. Che mi vai tu dicendo?
CAR. Quella ragazza adorabile, ch' io vedea tutto dì nella mia guarnigione in casa di sua zia, quella ch' io son destinato ad amare fino alle ceneri, quella è la figlia ...
FIR. Di chi?
CAR. Del nuovo ministro, ed io non la conosceva che sotto il nome di Laura.
FIR. Ma la figlia di chi?
CAR. Di Aristo.
FIR. E tu ci pretendi ancora?
CAR. Ah! mio padre, più che mai. Essa non mi ha per anche veduto. Giusto nel momento che voi siete arrivato, volevo salutarla. Forse è meglio così. Che avrei potuto dirle? Si sarebbe accorta subito dalla mia confusione,

che sono innamorato di lei, perchè, a dir vero, non vi posso esprimere quanto io lo sia. Da sei mesi non fo che celebrare in versi le sue bellezze, e l'ho già veduta qualche volta sorridere a' miei saggi poetici. E voi potete bene immaginarvi che l'amor solo è il mio estro.

FIR. All'età di venti anni io pure era amante e poeta; io pure perdeva, come tu fai, il tempo e il talento mio, ma col tempo si guarisce di siffatta malattia, un po' tardi, è vero, perchè la più bella metà della vita nostra è già passata. E ancora se questo tuo amore ti desse qualche speranza; ma l'amare un oggetto, che è impossibile di ottenere! Sai tu, che Laura accoppia tutto in se, bellezza, rango, fortuna? E tu che cos' hai? Il tuo miserabil soldo ed il mio impiego, questo è tutto.

CAR. Ma, e non è ella vostra tutta la colpa? Perdonatemi, se vi parlo in questa guisa. Il Cielo vi ha dotato di un talento raro. Se voi sapeste farvi stimare un po' più, potrei anch' io affacciarmi come tanti altri a domandar la mano di Laura. Volete che ve la dica? Voi siete adesso un semplice officiale; sareste ministro allora.

FIR. Chi ti sente, dirà ch' io son qualche cosa. Oh! Va, figlio mio! so ben da me apprezzarmi per quel che valgo. Forse se ho qualche talento, lo debbo alla lunga pratica, e ne so quanto basta pel mio impiego. Come tutta questa mia scienza divien picciola a' miei occhi, soprattutto allorchè guardo intorno di me, e vedo tanti uomini di merito, che muoiono nella miseria, e quel ch'è peggio, anche perseguitati, e il ludibrio si può dire di tanti

mascalzoni, che hanno fatto fortuna! E così, figlio mio, modera il tuo orgoglio.

CAR. Ed io vi risponderò: perchè tanta modestia? E che? Siete voi da meno di Dorival, quell' uom sì gonfio di se stesso, che essendo il basso confidente del passato ministro, faceva e disfaceva, era il disturbatore di tutti gl'impieghi, accumolava sopra di lui solo tutte le grazie e tutte le pensioni, e che a quest' ora già, per quanto sento, è divenuto, non si sa come, l'intimo confidente del nuovo?

FIR. Ma perchè tanta bile contro di Dorival? Non fa egli bene il suo dovere?

CAR. Oh! sì, perchè voi siete il suo braccio dritto. Negatemi, se potete, che tutti i giorni voi non facciate i tre quarti almeno delle sue incombenze?

FIR. Questa è cosa reciproca; io fo il suo, egli fa il mio.

CAR. Benissimo; dunque per far le cose come si dee, voi dovreste occupar l'impiego suo, ed egli il vostro.

FIR. Primieramente io non voglio avanzarmi a spese altrui, e poi non trovo altro bene che quello di restare nell' oscurità:

CAR. Perdonatemi, voi vi dovete alla società.

FIR. Fo quanto posso per la medesima, ma tenendomi nella mia picciola nicchia.

CAR. No. Se voi meritate di esser promosso, vostro dovere è d'impegnarvi per esserlo. Infino a tanto che sotto il passato ministro avete avuto il nobile orgoglio di restare in un posto oscuro, vi ho lodato come un uomo che non sa piegarsi alle voglie di un protettore. Ma in oggi mi si dice che Aristo è uomo di merito. E vorreste voi colla vostra eccessiva modestia, che il maneggio e l'ine-

zia regnassero più che mai? Aristo certamente vorrà il bene; se le persone di garbo non lo aiutano, gli adulatori saranno quelli che lo predomineranno.

FIR. Figlio mio, la passione ti fa esagerare sui torti di Dorival, e sulle virtù di tuo padre. Può essere che Dorival abbia un po' troppo di ambizione, non avendo che un talento mediocre; ma alla fine lo credo un uom dabbene. O che faccia egli stesso il suo lavoro, o che lo faccia fare da altri, che importa? l'essenziale è che sia fatto. Supponiamo, via, che il pover'uomo ne sappia anche meno di quello che sa; forse io sono da più di lui? Quando mai i difetti altrui hanno contribuito ad accrescere il nostro merito? Infino ad ora contento del mio niente, non ho mai portato le mie mire su gli altri; e vuoi tu che ora che son vecchio io cangi di sistema? Se il mio posto non è degno di me, è meglio anche che s'io fossi indegno del posto mio.

CAR. Ed io per tutto questo dovrò rinunziare alla mia Laura? Cielo! Io credo che, siccome havvi qualche rapporto fra le nostre età, ve ne sia altresì ne'nostri affetti. E se è così, bisogna superare tutti que'riguardi che separano due cuori fatti apposta per amarsi l'un l'altro, e allora questi due cuori potranno riunirsi.

FIR. Ah! è un pezzo ch'io mi sono accorto che non posso più distrarti da quelle chimere che ti sei posto in capo. Non intraprender nulla almeno, senza sentir prima i consigli del migliore de' tuoi amici, che è tuo padre. Addio; noi ripiglieremo questa conversazione un'altra volta, perchè è tempo di rimettersi al lavoro, e forse già sono aspettato. Eh! siete voi, caro Laroche?

## SCENA II.

LAROCHE, e DETTI.

LAR. [*melanconico*] Sì, son io.
FIR. Ma che avete?
LAR. Voi andate alla vostra occupazione, e siete ben fortunato: io per me posso andare a passeggiare, la stagione è così bella!
FIR. Che cos'è? Non siete dunque più?..
LAR. No. Il mio impiego è dato ad altri, ieri sera sono stato congedato.
FIR. Ah! Buon Dio!
LAR. Mia moglie finora non ne sa niente. Pregovi di non parlargliene; è un colpo terribile, a cui essa non potrebbe resistere. La povera donna è così sensibile!
CAR. Oh! per noi, non ne diremo niente.
FIR. Si sa almeno il perchè?
LAR. Non saprei. Credo, senza vanità, di sapere il mio mestiere come un altro, sopra tutto quando si tratta di avere un registro, e di tenere un carteggio. Io non ho debiti; la mia condotta è irreprensibile; sempre grazie al Cielo il primo ad arrivare, e l'ultimo ad uscire; e mi si dà commiato!
FIR. In quanto a questo poi bisogna renderti giustizia.
CAR. E chi credete voi, che abbia potuto nuocervi?
LAR. Ah! è un tratto di amicizia del nostro Dorival.
CAR. Daddovvero?
LAR. E' più che certo. Un amico me ne ha assicurato.
FIR. Possibile?
LAR. Dirovvi. Dorival è nato nello stesso villag-

gio, ov'io son nato; e siam presso a poco coetanei. Se sa fare qualche scaraboccio, posso dire che lo ha imparato da me; in quel tempo mio zio era maestro delle scuole pubbliche. L' ho aiutato a farsi strada; io gli ho procurato qui l'impiego di copista la prima volta. Ed egli per ricompensarmi me ne caccia per mettere in luogo mio chi? uno, non so chi diavolo sia, ma parente di Michele il servitore del nuovo ministro.

CAR. Vedete che porcheria!

FIR. E non ci sarebbe mezzo di rimediarvi?

LAR. Per dirvi la verità, ho fatto capo da voi; conosco il vostro buon cuore, e vengo a trovarvi appunto per questo. Ma parliam chiaro: non è mica per riavere il mio posto, no; è per vendicarmi. Questo Dorival, ch' è così furbo co' suoi superiori, e così insinuante, ha creduto di poter impunemente fare un tiro al suo amico Laroche, che è un uom da nulla. Caro il mio Dorival, vi farò veder io che qualche volta un omicciattolo può far del gran male. Se dovessi anche perder per sempre il mio impiego, poco m' importa. Bisogna ch' io mi soddisfaccia, e che lo rovini. Quanto io sono attivo e intraprendente in favore de' miei amici, altrettanto poi quando mi si fa un affronto, son vendicativo.

FIR. Permettetemi, che serve il vendicarsi? E non dobbiamo noi perdonare a coloro che ci fan del male?

LAR. Ah! Signor mio, per gl'ingrati non ci vuol pietà. Lo smascherarli è la miglior cosa che si possa fare. Il suo posto, e voi lo sapete meglio d'ogni altro, dovrebb'essere occupato da voi, e per molte ragioni. Ecco come va il mondo; sudate, stentate, e poi quando ave-

te a forza di talento meritato un impiego, avete perduto il vostro tempo. Merito, o no, pazzo chi se ne cura; sappiate lusingare, sappiate abbassarvi innanzi ad un superiore, allora siete sicuro d' essere impiegato; questo è il buon mezzo, ed è quello stesso tenuto da Dorival, e voi vedete se ha saputo far bene i fatti suoi.

FIR. Forse siete in errore per quel che riguarda i cattivi officj di Dorival.

LAR. Sono in errore? Eh via. Per tutt' altro, non dico, potrei prendere abbaglio, ma per Dorival, ah! non vi è pericolo. Leggo meglio, sto per dire, nel cuor suo, che nel mio proprio. Fin da che era ragazzo, faceva come un cagnolino sempre intorno al suo maestro a seccarlo si può dire, e a festeggiarlo. Di già fin d'allora facendosi bello delle penne altrui, e divorato fin d' allora d'una ambizione maledetta, cercava a qualunque costo di dar nel genio altrui, e sempre co' mezzi più vili. Ippocrita e compiacente, questo è stato sempre il suo fare, e per questa via è arrivato alla fortuna la più bella. Già di dilicatezza non occorre parlarne; nè crediate che la mia sia una calunnia. Si sa come vivea il nostro passato ministro. Ma non ne diciam male in oggi che è nella disgrazia. E come Dorival seppe insinuarsi nell'animo suo! Che vergognoso mestier che facea per uniformarsi a tutte le passioni, a tutti i vizj del signor ministro! E poi appena questi è rimpiazzato, Dorival ingratissimo l'obblia immediatamente.

CAR. Come mai potrà fare adesso coll' altro, che è veramente un uomo di merito?

LAR. Servendosi della sua ippocrisia. Voi sapete che uno può acquistar del credito a buon

mercato; ma il conservarlo poi, ah! questo è il difficile. Per ottenere il suo intento importa poco, se il suo credito ne soffre, o no. Dorival cangia di carattere a misura che cangia di conoscenze. Intraprende collo stesso fervore un' azione buona, purchè sia conforme alle sue mire d'interesse, che ne commette una cattiva quando egli ne spera del bene.

CAR. Ma Aristo ha dello spirito, non tarderà ad accorgersi che Dorival è un ignorante.

LAR. E questo è quello ch' egli teme; ma lasciatelo fare questo vile camaleonte: quanto è debole nel talento, altrettanto è abile nel raggiro. Sulle prime si mostra sempre affaccendato, e schiva accortamente una conversazione seria per non compromettersi. Oltrechè è ora occupato d'un oggetto importantissimo per lui, e ch' io conosco perfettamente.

FIR. E qual è questo suo grande oggetto?

LAR. Aristo, come vedete, è in questo momento sempre a' fianchi di coloro che sono alla testa del governo. Cerca qualche bravo galantuomo per dargli un' ambasciata. Il governo ha fiducia in lui, e non c'è che lui solo che ne faccia la nomina. Da un altro canto Aristo ha una figlia unica di diciassette anni, dotata di una fortuna immensa e di attrattive le più seducenti. Se mai Dorival con una carica di questa importanza arriva un giorno ad allontanarsi dal ministro e dalla Francia, bene inteso che abbia seco un segretario, che sia nello stesso tempo uom di spirito, e discreto, nessuno saprà più, se il nostro ambasciatore sia una gran testa, od uno stivale. E supposto anche che un giorno alla fine si scopra la verità, che importa se Dorival allora è il genero del ministro? Ha di già in-

cominciato a vendere al ministro lucciole per lanterne; si spaccia per uomo versato nella diplomatica. Aristo ha una madre, che è una ciarliera, ma che si picca di gusto per le belle arti, e soprattutto per la musica. Dorival sedendo al suo tavolino da giuoco le parla di versi, di madrigali, e qualche volta fino, tanto egli è sfacciato questo mio soggettino! qualche volta sta gorgheggiando qualche arietta sulla chitarra. Per quello poi che riguarda la ragazza, siccome essa ha letto de'romanzi, ed ha il capo pieno zeppo di avventure romanzesche, egli fa il caloandro presso di lei, sospira, fa il cascamorto, ed eccolo in questa guisa divenuto il favorito di tutta la casa, adorato dalla madre, e stimato dalla figlia. E' già quasi sicuro di ottener l'ambasciata, e si apparecchia a domandar la mano di Laura.

Car. Che sento! Dorival ha delle pretensioni su di Laura?

Lar. Sicuro che ne ha.

Car. Su di quella che adoro?

Lar. Voi?

Fir. Non ci badate, è un pazzo.

Lar. Cieli! Che sento! sapete voi, che questa passione, che voi chiamate delirio, può farci un gran giuoco? Io non avea per anco ben ponderato il progetto da me formato, ma grazie a questo incidente mi pare che si potrebbero fare delle belle cose.

Car. (Che dice? io non lo capisco.)

Lar. Ah! Dorival è perduto; per la sua ambizione troverà un ostacolo nel padre, e per l'amore ne troverà uno nel figlio! addio, Dorival.

Fir. Eppure ...

Lar. Promettete, amici, di secondarmi, e vi giuro che in breve, fosse anche più volpone

che non lo è, [*a Firmino*] voi sarete nominato ambasciatore, [*a Carlo*] e voi avrete in isposa Laura

CAR. Io lo sposo di Laura?

FIR. Io ambasciatore?

LAR. In quanto a questo poi sta meglio a voi, che a Dorival.

FIR. Ma, caro Laroche, non sarebbe egli meglio che prima di distribuire degl' impieghi agli altri, voi pensaste a riavere il vostro?

CAR. Voi siete sempre quello di prima, sempre progetti e intraprese nuove. Ciò non basta: ci vuol prudenza e giudizio; se vi pascete di fumo e di chimere, inciamperete alla fine in qualche affare disgustoso.

LAR. Io lo so; prometto anche più di quello ch' io possa tenere. Ma che volete? tutto arride alle mie speranze: alla fine poi, che costa il tentare? Far de' maneggi per me? Oh! questo poi no, me ne farei uno scrupolo, ne avrei vergogna; ma per voi, e contro di Dorival, sarà il più gran piacere per me. Che dico? Un dovere anzi, e son sicuro che vi riuscirò.

FIR. Ci riuscirete? e quai sono i vostri amici?

LAR. Quai sono, voi dite? Li troverò ben io, presto presto.

FIR. Il vostro progetto, per quanto vedo, ha bisogno tuttavia d'essere esaminato con posatezza di mente.

LAR. Voglio uscirne con onore, e che Dorival non trionfi. Per bacco! vado con franchezza a trovar subito il ministro, perchè mi si dice che è accessibile e buono.

CAR. Come, voi avreste il coraggio?..

LAR. Io non mi metto paura; parlo e fo in maniera che Aristo si decida perchè Dorival sia

punito, e vendicato Laroche. Oh! allora poi quando il vedrò scacciato, e che sarà nella miseria, è sicuro di muovermi a pietà, e di trovare in me un benefattore; ma adesso vo' rendergli pan per focaccia; cangi di naturale, ed io divento subito suo amico.

CAR. Comunque siasi, io non mi curo che la mia passione si mescoli punto, nè poco co' vostri progetti. Sono obbligato di guardare il segreto ancora per qualche tempo. Dorival sposo di Laura? no, no; il Cielo e suo padre vegliano troppo sopra di lei per non preservarla da un matrimonio così iniquo. Io che sono inspirato dalla gloria e dall' amore, forse un giorno saprò rendermene degno co' miei talenti. Per ora sono un poveretto, uno sconosciuto, e mi sto zitto; ma per mio padre il caso è diverso, e tutto si può e si deve intraprender per lui.

FIR. Figlio mio, io non t' ho pregato d' essere il mio mediatore; Laroche, voi avete un buon cuore, ma la vostra testa, perdonatemi, ha bisogno di un po' più di maturatezza. Questo vostro progetto che cos' è? una pura chimera, e l' esito fosse anche meno incerto che non lo è, vi giuro che mai non avrete il mio consentimento. Io non mi curo affatto di tutte queste cariche luminose, e vedo che son fatto, sia caso, sia ragione, sia naturale, per uno stato di mezzo. E perchè dunque cambiare quando si sta bene? Nè vi crediate che questo mio rifiuto sia da biasimarsi. Sempre disposto a servir lo stato e i miei simili, mi farò un dover religioso di ben disimpegnare tutte quelle incombenze che mi si vorranno addossare. Certo non si correrà dietro di me per darmele; ma siccome ho l' animo orgo-

glioso quanto basta per non domandar giammai per me verun impiego; così non voglio nemmeno che altri lo faccia per me. Voi dunque, caro Laroche, pensate a voi solo; già tutti i vostri camerati vi stimano, e tutti, son sicuro, faranno il possibile per aiutarvi.

LAR. E in questa guisa voi ricusate tutt' e due le mie offerte? Non importa, a vostro marcio dispetto voglio rendervi servigio.

FIR. Sento gente. E' il ministro in compagnia di sua madre. Venite, Laroche, saprò convincervi, io spero ...

LAR. Per me, me ne vado; le mie batterie non son pronte; ma ritornerò ben presto per parlargli di voi. [*parte*]

FIR. Per dir la verità, è una cattiva testa, ma è miserabile, e lo compiango.

CAR. Ricordatevi, caro padre, che il vostro Carlo altresì merita la vostra commiserazione. [*parte con Firmino*]

## SCENA III.

ARISTO, MADAMA DORLIS.

MAD. E che? sempre al lavoro mattina e sera?

ARI. Prima di tutto si ha a fare il suo dovere. Ozioso, e indolente alla campagna ero ben lungi dall'immaginarmi che un giorno sarebbero venuti a prendermi per farmi ministro. In questo posto bisogna dimenticar fino se stesso; non è mai troppo quel tempo che posso spendere nelle mie occupazioni, e poi voi sapete che mi sono tanto assuefatto al travaglio, che lo studio è un giuoco per me.

MAD. Quanto siete felice! Si è egli veduto da voi Dorival?

ARI. Non per anche.

MAD. Non potrete dispensarvi dal dire che un tal soggetto è un tesoro.

ARI. Oh sì, nella parte sua ha dell'abilità: Quando giunsi al ministero, io che non conosceva che i miei libri, Dorival mi fu d'una grande risorsa.

MAD. Lo credo, ha dello spirito, della letteratura, sa di tutto, musica, pittura...

ARI. E mia figlia?

MAD. A proposito, parliamo un po' di Laura. Sapete che ha diciassette anni? Ve ne avverto. Essa ha di già concepita molta stima per Dorival, ed egli, che è un po' damerino, quando sta vicino a lei... non so, i suoi occhi s' infiammano come brace. Di queste cose io me ne intendo; dalla stima all' amore non ci è che un passo.

ARI. Dorival potrebb' essere un buon partito per Laura; ma finora non posso dir nulla. Vero è che quanto ho veduto finora di lui, annunzia dello spirito, della morigeratezza, e de' talenti. Io aveva di già l' occhio sopra di lui; ma per un impiego ragguardevolissimo, ho bisogno di un soggetto, ma di un soggettone. Voglio farne una pruova. Se, come lo credo, Dorival si mostra degno di questa carica, allora con piacere, purchè mia figlia non ci abbia dell'avversione, potrei farlo mio genero.

MAD. Io per me ne avrei un gran gusto. E' così compiacente!..

## SCENA IV.

LAURA, *e* DETTI.

LAU. Buon giorno al mio caro padre.

ARI. Figlia mia, ti saluto. Da ieri in qua come è divenuta più bella!

MAD. Su, su, lasciam da parte i complimenti, figlio mio. Noi altre donne voi sapete che siamo abbastanza piene di vanità. [*ad Aristo*] (Non è egli vero che è bella?..

ARI. [*a madama Dorlis*] Leggiadra quanto mai.) [*a Laura*] E come ti piace il soggiorno della città?

LAU. Oh! non mi posso scordare la campagna, perchè qui, solamente per vedervi, e alla sfuggita, debbo cogliere un momento opportuno.

ARI. Io pure con del rincrescimento ho lasciato que' buoni contadini; mi facevano tanto ridere!.. Spero per altro, che il mio nuovo impiego non sarà per farmi cambiar di naturale; credo che si possa benissimo esser ministro senza esser burbero.

MAD. Per me Parigi è un soggiorno di fate. Già sono invitata da tutte le parti; sono annunziata a tutte le feste, e Dorival si è incaricato di farmi associare al liceo.

LAU. A proposito, se non m'inganno, ho veduto qui stamattina...

MAD. Chi?

LAU. Quel giovane militare.

MAD. Ma quale?

LAU. Il figlio di Firmino.

MAD. Quello che tutte le sere veniva da tua zia in Strasburgo?

LAU. Che parlava tanto con voi...

MAD.

MAD. Ah! sì, ha una fisonomia interessante.
LAU. Non è egli vero?
MAD. Che facea delle poesie così graziose!
LAU. Oh sì, sì!
MAD. Noi lo rivedremo dunque, giacchè è qui.
ARI. Non vedo ancora Dorival; comincia a farsi tardi.
MAD. Credo di sentirlo.

## SCENA V.

DORIVAL, *e* DETTI.

DOR. Sono oltremodo contento di potermi a tutti inchinare.
ARI. Ah! voi siete? Buon giorno, buon giorno.
DOR. [*presentandogli un gran fascio di carta*] Eccovi il consaputo lavoro. Ho stimato a proposito di aggiugnervi qualche spiegazioncella.
ARI. Benissimo.
DOR. [*dando una carta a Madama*] Ho preso un palchetto per voi all'opera nuova.
MAD. Bravo!
DOR. [*dando un libro a Laura*] Poi ho portato qui alla signorina un nuovo romanzo morale.
LAU. Voi l'avete letto?
DOR. Il primo volume... sì, l'ho scorso alla sfuggita.
LAU. Che ne dite?
DOR. Ci troverete una scena ben tenera. Un padre sventurato, una famiglia scapestrata, de' genitori abbandonati da' loro figli ingratissimi. In verità son di quelle cose, ch'io non posso concepire. Qualunque sia per loro la nostra riconoscenza, sarà ella sempre eguale a quelle premure, con cui ci hanno essi educati?
MAD. Vedete? in tutto quello che esce dalla bocca di Dorival ci è una delicatezza di pensare!
DOR. [*ad Aristo*] In oggi vi è una piazza vacante

tra i capi della vostra segreteria. Il posto è di qualche importanza, i concorrenti son molti.

ARI. Voi siete a portata di ben conoscere i dritti che ciascuno può avervi. Quello che voi farete, sarà ben fatto. Pesate l' antichità dei servigi, lo zelo, i talenti. Ma credo di esser già aspettato per la firma. Addio.

DOR. Ed io vado ...

ARI. Di grazia ritornate da me il più presto che potete; debbo parlarvi.

DOR. Il guai è, che giusto questa mattina ho degli affari fin sopra al capo.

ARI. Non importa, vi aspetto. E poi, sentite, vi parlo schietto: avrei bisogno di un galantuomo, e di un galantuomo istruito. Voi siete l'uno e l'altro; almeno io così penso; e le mie viste sopra di voi possono essere vantaggiose e a voi ed allo stato. [*parte*]

## SCENA VI.

DORIVAL, MADAMA DORVIL, LAURA.

MAD. Voi non vi potete figurare quanto mia nipote vi stimi; ma vi lascio. Ho tante cose pel capo io pure! Parenti, amici, tutti debbono qui cenare stasera. Vi rivedremo, non è egli vero?

DOR. Se ho un momento di tempo.

MAD. La festa non si fa senza di voi. Voi siete l'anima della società, e Laura dal canto suo sarebbe inconsolabile se voi mancaste, e ne son sicura.

LAU. Io? Per me vedo con piacere tutte le persone che sono de' vostri amici, e di quelli di mio padre.

MAD. Ci s'intende. Ma è tardi; andiamo, vien me-

co, giacchè tu vuoi sempre ch'io presegga alla tua toeletta...

DOR. In questa guisa l'arte va al soccorso della natura.

MAD. Grazioso, grazioso! non sa parlare senza dir qualche cosa d'obbligante. [*parte con Laura*]

DOR. [*le accompagna fino alla porta*]

## SCENA VII.

MICHELE, DORIVAL.

MIC. Aspettavo con impazienza, che la signora se ne andasse. Es il signor Dorival quello, a cui ho l'onor di parlare?

DOR. Sì. [*lo esamina da capò a piedi*]

MIC. Signore, vorrei pregarvi...

DOR. Cosa c'è? Venite fin qua a rompermi il capo?

MIC. Ma, signore...

DOR. Qualche grazia?..

MIC. Permettete...

DOR. Ah! no, non ho nè tempo, nè voglia di sentirvi. Potevate bene aspettarmi nel mio gabinetto.

MIC. Voi non dovreste far così poco conto...

DOR. E che vuol dir questo? Voi venite ad insegnarmi le creanze?

MIC. Anzi, io non ho alcuna supplica da farvi; vengo soltanto per ringraziarvi...

DOR. E di che?

MIC. Di aver situato mio nipote.

DOR. Chi è vostro nipote?

MIC. Signore, ieri soltanto sono arrivato in questa casa; finora io era restato laggiù col mio padrone, e non poteva aver l'onore d'esser da voi conosciuto quando mi presi la libertà di scrivervi.

DOR. E che! Voi siete al servizio del ministro?
MIC. Sì signore.
DOR. Oh! vedete un pò che abbaglio! Il signor Michele, il cameriere, il confidente... perdono di grazia, perdono della mia svista. Arrossisco della maniera con cui vi ho ricevuto. In verità, io vi avea preso per un officiale della segreteria.
MIC. Ma quando anche il fossi?
DOR. E' necessario aver a fare con tanti! Il più delle volte, si prendon de' granchi.
MIC. Sia come si voglia, la garbatezza sta bene con tutti.
DOR. Voi avete ragione; sì; è stato un momento di distrazione.
MIC. E questo momento appunto diveniva un anno di tormento per me.
DOR. Ve lo credo, e confesso di aver avuto torto.
MIC. Via, non ne parliamo più.
DOR. Mi son data tutta la fretta pel caro nipote, ed eccolo, grazie a Dio, impiegato, e bene.
MIC. Sì, l'ho veduto poco anzi, e sapete che non è mica uno scimunito.
DOR. Questo giovanetto farà una gran fortuna; son io che ve lo dico.
MIC. La sua scrittura non è troppo buona.
DOR. Perdonatemi, non è poi tanto cattiva.
MIC. Ma sa bene l'ortografia.
DOR. E questo è l'essenziale.
MIC. Vi prego soprattutto del più gran segreto sulla mia lettera, perchè il padrone, partendo dalla campagna, ci ha fatta una proibizione la più severa di non tormentar nessuno per grazie, o altro. E' un uomo un po' singolare!
DOR. Sì? Lo conoscete voi bene?
MIC. Siccome tratta alla buona con tutti, e spe-

cialmente colla gente di servizio, sono obbligato di conoscere a fondo il suo carattere; e posso farvene un detaglio il più circostanziato.

DOR. Lo credo, ma non mi curo di saper ciò. Quello che mi preme, è di fare il mio dovere.

MIC. Adesso, dite benissimo.

DOR. Ma, giacchè ci siamo, ditemi: ha dunque un po' dello strambo qualche volta?

MIC. Strambo, ma buono. Ha un cuore che vale un tesoro.

DOR. E' vedovo, è ricco, ancor giovane, ed amabile. Possiam qui parlare liberamente fra di noi, nessun ci sente: ama egli il bel sesso?

MIC. Un pochino.

DOR. Avrebbe per sorte qualche passioncella?

MIC. Potrebb' essere; ma è così discreto!

DOR. Ah! capisco, voi volete guardare il segreto. Non dubitate; io non ho che intenzioni ottime, se vi fo queste interrogazioni. Son sicuro che non si può parlar di lui, senza farne l'elogio.

MIC. Oh sì! Fa cercare ora una picciola abitazione in uno di questi sobborghi.

DOR. Per chi?

MIC. Lo saprò quanto prima, ma zitto per carità.

DOR. Riposatevi sopra di me; ma...

MIC. Siccome nella prima sua gioventù era un po' portato per le donne...

DOR. Voi credete dunque, che abbia qualche innamorata?

MIC. Non dico questo, ma...

DOR. In ogni caso voi dovete come buon servitore nascondere agli occhi altrui tutte le sue debolezze. Oltrechè, ciò potrebb' essere qualche tratto di beneficenza... Io poi non c'è cosa che abborrisca tanto, quanto la maldicen-

za. Ci rivedremo, addio, caro signor Michele; non siate più in collera meco per quel maledetto incontro. Quanto ne son mortificato!

MIC. Signore, siate persuaso che Michele sa tenersi al luogo suo.

DOR. Vi prego di considerarmi d'ora innanzi nel numero de' vostri amici.

MIC. Ah! signore, io non sono che un povero servitore.

DOR. Che non ci sia più fra di noi la menoma distinzione. [*partono per lati opposti*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

DORIVAL, ARISTO.

ARI. Alla fine siam soli una volta.

DOR. [*confuso*] Sì.

ARI. Questa nostra conferenza deve essere di qualche importanza per me e per voi. I vostri lavori mi han data una buona opinione di voi, e spero che anche dopo avremo insiem conferito, potrò conservare per voi gli stessi sentimenti. Rispondetemi, vi prego, ma francamente, e senza aver ricorso a que' termini che la modestia suggerisce: siete voi bene istruito nelle materie diplomatiche?

DOR. Mi ci sono occupato assaissimo finora, e credo non senza frutto; ma non ardirei dirvi se la mia istruzione corrisponda a' vostri desiderj.

ARI. Quali credete voi, che sieno i talenti necessarj per un ambasciatore?.. Vediamo.

DOR. [*esitando*] Primieramente... grande accortezza... nel ... trattare gli affari.

ARI. Che sia però sempre d'accordo colla probità.

DOR. Ah! non ci è dubbio.

ARI. E poi?

DOR. Dee far di tutto per rendersi grato alla corte, presso della quale egli risiede.

ARI. Sì, ma senza avvilir giammai il suo carattere a segno di non potere a tempo e luogo far rispettar quello del governo, cui rappresenta.

DOR. Questo è appunto quel ch'io voleva dirvi. Egli dee con sussiego sostenere tutti i suoi dritti.

ARI. Sì, ma non con alterigia. Sappia egli avere un misto di franchezza e di affabilità tale, che non si scordi mai che gli uomini son tutti fratelli...

DOR. [*cercando di ripetere le ultime sillabe di Aristo*] Fratelli, certo; e prevenire destramente tutti i dissapori che potrebbero nascere:

ARI. Benissimo. Saper qual sia la popolazione di ogni paese.

DOR. [*come sopra*] Di ogni paese, e sapere la loro situazione, le ricchezze, i mezzi che ciascun possiede.

ARI. Bene. Supponete d'esser voi spedito in Russia, o in Isvezia, e che so io? Mi persuado che voi non ignoriate il carattere sì degli uni, che degli altri.

DOR. [*confuso sempre più*] A dirvi il vero, le mie mire sono state quasi sempre dirette verso l'Italia. Pel Nord, ne sono un po' all' oscuro.

ARI. Ah! ah!

DOR. Sto appunto facendo in oggi qualche ricerca.

ARI. Dunque parliamo de' paesi meridionali.

DOR. Voi mi permetterete di dirvi, che la patria de' Cesari meritava della preferenza nelle mie occupazioni diplomatiche. L'Italia è la culla delle belle arti; quella di tanti eroi. Eh! che memorie interessanti per me!

ARI. Lo credo; ma ritorniamo al nostro proposito.

DOR. Come vi piace. Grande attrattiva hanno sopra di noi le belle arti! Che ricca messe per uno spirito osservatore!

ARI. Il primo paese, che fissa tutta la mia attenzione è Venezia.

DOR. Appunto ho un lavoro già fatto su di Vene-

zia. Ci ho fatte delle analisi, che mi costano una fatica immensa; ho sminuzzato tutto, e medito di ... [*in atto di partire*]

ARI. [*trattenendolo*] Un momento.

## SCENA II.

MICHELE, *e* DETTI.

MIC. Havvi qualcheduno, che domanda di parlarvi in segreto su di un affare premuroso.

DOR. (Voglio profittare di questo incidente.) Oh! vi lascio, vi lascio.

ARI. No, restate; fatemo aspettare questa persona.

DOR. Ma...

ARI. Mi preme più la materia della nostra conversazione, che tutto il resto.

DOR. Permettete, signore, che Dorival vi ricordi chi voi siete.

MIC. Non ha che una parola da dirvi, e per quanto pretende, importantissima.

ARI. Subito che mi lasceran solo, ritornate da me, ve ne prego.

DOR. Voi mi troverete sempre dispostissimo a' vostri cenni. [*parte frettoloso*]

ARI. Via, fate entrare.

MIC. [*introduce, e parte*]

## SCENA III.

LAROCHE, ARISTO, *poi un* SERVITORE.

LAR. [*facendo una gran riverenza*] Credo, in questo momento d'inchinarmi al signor ministro.

ARI. E' egli stesso. Favorite accostarvi.

LAR. Perdonate, vengo appunto... si tratta... permettete... io mi credeva in verità... di avere un po' più di coraggio. La vostra presenza mi sconcerta... il rispetto...

ARI. Oh! lasciamo, ve ne prego, tutto ciò. Qual è il motivo della vostra visita?

LAR. L'amore della mia patria. Vengo a darvi un avviso importantissimo.

ARI. Parlate.

LAR. Voi onorate della vostra confidenza un uomo, che non ha nè talenti, nè onore.

ARI. Chi è mai questo?

LAR. Dorival.

ARI. Dorival?

LAR. Alle corte. Dorival è un uomo quanto scarso di talento, vile altrettanto pel suo carattere. Ascoltatemi bene, e ve ne fo il ritratto.

ARI. Un momento [*tira il campanello*]; chiamatemi Dorival [*ad un Servitore ch'entra*].

SER. [*parte*]

LAR. Oh! non dev'egli trovarsi presente al mio discorso.

ARI. Voi pensate così, ed io no. Non soffrirò mai che mi si dica del male di qualcheduno, se questo tale non è presente per discolparsi. Quando Dorival sarà qui, voi ricomincerete.

LAR. Ma vi è qualche rischio di entrare in certe materie...

ARI. E senza pruove; non è egli vero? Forse questo è ciò che vi mette nell'imbarazzo.

LAR. Non mi aspettavo ad essere il suo accusatore in faccia sua. Egli è così scaltro! ma non importa; coraggio; io aver paura di lui! Venga, venga, vedrete.

ARI. Bene. Oh! non credo che si farà molto aspettare. Eccolo per l'appunto.

## SCENA IV.

DORIVAL, e DETTI.

ARI. [*a Dorival*] Conoscete voi questo signore?
DOR. [*pieno di confusione*] Si chiama Laroche.
ARI. Vi ho fatto chiamare, affinchè possiate rispondere voi stesso alle sue interpellazioni. Sappiate ch'egli è venuto qui per accusarvi. [*a Laroche*] Ora tocca a voi a parlare.
LAR. [*dopo di aver tossito*] Signore, fino dall'infanzia io sono stato amico suo, e mi deve perciò qualche riconoscenza. Noi abbiam cominciato insieme la stessa carriera, e nello stesso tempo, nella stessa segreteria; saran quindici anni. Dorival ha fatto una gran fortuna; io povero diavolo sono restato nè più, nè meno dove ho incominciato; vale a dire nel posto infimo, dov'egli mi ha lasciato. Che dall'auge della sua gloria abbia per lungo tempo dimenticato il povero Laroche, non è maraviglia; ma che dopo non voglia più ricordarsi di me, suo amico antico, o se, se ne ricorda, sia soltanto per cacciarmi senza demerito, giacchè unicamente per ordine suo sono riformato, questo è ciò che più mi pesa, questo è ciò che mi mette in una collera terribile. Che citi, se può, un solo fatto contro di me. Potrei ben io dirvi, che se adesso si dà l'aria di uom dabbene con voi, con altri ha saputo finora fare il birbone. Voi fate del bene, e vi serve; il vostro predecessore andava per la strada opposta, e Dorival era il grande amico suo. Ei fa il mestiere di lacchè; prende sempre la livrea di chi si serve di lui, affin di potere a suo bell'agio commet-

tere impunemente ogni sorta d'infamia. E' un adulatore, un ingrato, un millantatore, un bugiardo, vile egualmente quando cerca protezione, come è insolente allorchè ad altri l'accorda. Io l'ho veduto, quando non aveva ancor gli anni della malizia, intenerirsi sulle miserie altrui; ma non dubitate, è guarito in oggi di questa malattia. Egli è pervenuto co' suoi raggiri all'impiego il più decoroso che siavi nella segreteria vostra; ma son sicuro che non n' è capace. Vorrebbe attirare a se solo gli sguardi di tutto il mondo, e perciò procura che restino nell'oscurità tutti gli altri, come quel povero Firmino.

ARI. Firmino! Che vuol dir ciò? Firmino è dunque nella mia segreteria?

LAR. Eccellente soggetto!

ARI. Ed è un de' primi, dite voi?

LAR. Padre di famiglia, e che ha di più un figlio conosciuto dalla famiglia vostra, quando eravate in Strasburgo.

ARI. Oh! sì, Carlo Firmino.

LAR. E giovane di spirito.

ARI. Continuate.

LAR. Ma questo è tutto. Credo di averne detto abbastanza.

ARI. [*a Dorival*] Tocca a voi a rispondere.

DOR. Mi si fa il rimprovero d'essere un ingrato verso di Laroche, eppure dovrebb' egli conoscermi meglio. Se è restato nell'oscurità, è forse colpa mia? il potere mi è mancato, ma la buona volontà non mai. Crede che la mia condotta in oggi non sia pura; ma colui che mi ha conosciuto diversamente durante il corso di venti anni, doveva egli in oggi sforzarsi per trovarmi dei torti, e disonorarmi con tutto il fiele, con tutta l'ostinazione pos-

sibile? Laroche mi è stato sempre caro, e per pruova ...

LAR. Che pruova? m'avete voi preso per un gonzo?

ARI. Oh! mentre voi parlavate, Laroche, egli non ha mai fiatato.

LAR. Ho torto.

DOR. Sì, il posto di Laroche è stato ad altri conferito quantunque, nessuno meno di lui abbia ciò meritato. Io però credeva ch'esso in luogo di farmi uno smacco di questa sorta coll' accusarmi di que' torti che l'invidia soltanto può supporre, sarebbe venuto a parlar meco, come con un suo antico camerata; ed io mi sarei fatto un vero piacere di operare anche più di quello ch'egli stesso avrebbe potuto desiderare. Quando e' si vedrà in un posto ben più decoroso, qual consolazione per lui, diceva io meco stesso! Infine, se ho a dir tutto, quell'impiego vacante di un de' capi della segreteria, di cui testè v'ho parlato, era da me destinato a Laroche.

LAR. Un impiego di capo? oh! ve ne ringrazio, non è cosa per me; sono buono a trascrivere, non a comporre, e avrei paura di far come coloro che essendosi caricati di un fardello troppo forte, lo passano alle spalle d'un altro, riservandosi però la gloria per essi soli d'averlo valorosamente portato.

DOR. No, amico, credimi; quest'impiego ti converrebbe a maraviglia. [*ad Aristo*] E' un uom laborioso, sapete, esatto, pieno di buon senso, e che dev'essere preferito a tutti i suoi competitori. Io lasciar nel obblio le persone di merito, come pretende Laroche! E poi mi cita Firmino! Firmino ha del talento, nol nego, ma il citar lui è fuor di proposito. Primieramente egli ha un buon posto, ma merita di

meglio, e sappiate appunto, che nel caso che si pensasse a me per non so qual progetto, come ho presentito, vorrei nominar Firmino per mio successore. Mi si dice che non ho il talento che conviene pel mio impiego. So quanto i miei talenti sieno deboli; ma chi mi fa questo rimprovero, dovrebbe accorgersi che il colpo è diretto più contro di voi, che contro di me. Chi è quello che è responsabile delle mie operazioni? Oltrediché, non avete voi finora mostrato d'essere soddisfatto delle mie fatiche? Si dice ch'io sono il complice dell'antico ministro, e rispondo che in presenza sua ho fatto sempre con coraggio la guerra al vizio, ho detta la verità, e quando? Quando i miei moderni accusatori non facevano allora che adularlo. Venti volte essendo io in procinto di voltar le spalle a questo ministro inetto, mi son detto: restiamo, potremo ancora far del bene; ed infatti io mi reputava fortunato quando potevo far del bene a qualcheduno, od impedirne almeno la rovina. Dopo di aver provocato lo sdegno di quel ministro, mentre poteva tutto, non l'ho io poi compianto quando è caduto? Se questi sono i delitti miei, anzichè arrossirne, me ne glorio. Caro Laroche, che pena per me di veder te pure fra' miei nemici! Che tormento di dover parlare contro di un uomo che mi è stato sempre così caro! Ma vuoi tu che tutto si cancelli? rendimi la tua amicizia, e mi crederò anche ben ricompensato di tutto quello che ho sofferto.

LAR. (Traditore! Vuole intenerirmi.)

ARI. Voi che avete a dire?

LAR. Io per me... niente... questo diavolo ha l'arte di confondermi.

ARI. Sentitemi. L'assalire coraggiosamente un malvagio è un contrassegno di virtuosa intenzione; ma l'ostinarsi poi, e odiarlo ancora, è una pruova quasi sicura di cattivo carattere.

DOR. No; Laroche non ha odio contro di me. Conosco il cuor suo, è un cuore eccellente, un po' di vivacità, ma ha bisogno di vivere; uno sfogo qualche volta è scusabile. Il poveruomo si credeva senza impiego! Io pure ho i miei torti. Lascia, Laroche, lascia ch'io ti abbracci, e che non si parli più fra di noi delle nostre querele.

LAR. Io abbracciarti! Oh questo poi no. [*ad Aristo*] Il dirvi per qual mezzo inganni me e voi, nol saprei, signore; ma è certo che è così; persisto, e non vi sarà pace fra di noi, se non giungo prima a confonderlo.

ARI. Per me, son persuaso della probità di Dorival, a meno ch'io non abbia de' fatti in contrario.

LAR. De' fatti? Eh! ne ho mille.

ARI. Citateli, datemene le pruove.

LAR. Questo appunto è il difficile. Gli adulatori come lui son così scaltri! Altre volte non avea pane da mangiare, è ricco in oggi; eppure se voglio provarvi che tutta la sua fortuna deriva dall'aver saputo mettere all'incanto la sua protezione, avrò della pena a provarlo, ma non vi avrò detto che la pura verità.

DOR. Un tal rimprovero parte da sorgente troppo bassa, perchè possa offuscare la mia riputazione. Io non temo lo squittino il più rigoroso. La mia fortuna non è che il frutto dei miei sudori di quindici anni. Mi è cara, lo confesso; ma e potrei senza della medesima sostenere mia madre e la povera mia famiglia?

LAR. Egli mente adesso: non saprei come provarvelo, ma vi giuro che mente.

ARI. No, no, calmatevi.

DOR. In verità, mi par di sognare. Tu trattarmi in questa guisa! Ma qual delirio è questo? Non so s' io debba irritarmi, o ridermi piuttosto della tua collera. Però, come poter ridersi di un amico che si crede oltraggiato? Egli maltrattarmi a questo segno! Via, ritorna in te stesso, e sopra tutto non far che la soverchia collera ti faccia scappar di mano un sì bell' impiego.

ARI. A parlarvi schietto, la vostra ostinazione non mi dà troppo buona opinione di voi. E' egli necessario di unir le mie preghiere alle sue? In verità questo povero Dorival mi fa della pena.

LAR. Non mi maraviglio se ha commosso voi pure. Io che ho tanta ragione di prendermela con essolui, io quasi quasi sarei tentato di credere alla sua sincerità. Ma no; conosco troppo bene il suo carattere; debbo e voglio restar suo nemico. Già presso di voi è inutile adesso qualunque mio sforzo ulteriore. Il furbo farà quanto vorrà per confondermi; io vo piuttosto morir di fame, che sottomettermi a lui. Schiavo, signori. [*parte*]

## SCENA V.

ARISTO, DORIVAL.

ARI. Si può trovare uom più caparbio di questo?

DOR. Oh! si calmerà. E' un buon figliuolo.

ARI. E' troppo aspro, mi pare uno stordito, ma nello stesso tempo un onest' uomo.

DOR. Onestissimo, non è che un cattivo cervello; e for-

e forse qualcheduno l'ha messo su contro di me.

ARI. Credete voi?

DOR. Chi sa? qualcheduno de' miei nemici nascosti... questo povero Laroche agisce come un automa.

ARI. Ma come?

DOR. Eh! signore, vi sono tanti interessati a rovinarmi!

ARI. Ma pure su di chi cadrebbe il vostro sospetto?

DOR. No, no, non cerchiamo d'indovinarlo... di pensar che Firmino... Oh! sarebbe una cosa orribile... no, no, non n'è capace.

ARI. Son del vostro parere. Mi pare un uom di garbo, e soprattutto modestissimo.

DOR. Sì; è modesto pure.

ARI. Lo conoscete voi bene?

DOR. Io l'ho sempre creduto amico mio.

ARI. Ma pure, qui fra di noi, che uomo è?

DOR. Firmino, se debbo parlarvi col cuor sulle labbra, è un di quegli uomini, come ce ne vogliono, che sa far supplire al talento l'applicazione. Non è mica che sia sprovveduto affatto di merito; ma se sa qualche cosa, in verità che bisogna indovinarlo.

ARI. Oh! oh! mi mettete in curiosità di conoscerlo.

DOR. L'aveva io già spronato a presentarsi a voi. Forse crede di dover restare nel suo niente. Comunque siasi, m'incarico di...

ARI. No, vi ringrazio, Dorival. Coll'uom di talento il ministro può, senza arrossirne, far dei passi per andargl'incontro, e questo è ciò che farò. Ma ripigliamo la nostra conversazione, che Laroche è venuto ad interrompere.

*Mediocrità, ec.* com.

DOR. [*confuso*] Il guai è che già fa tardi assai.
ARI. Eppure...
DOR. Si fa l'ora dell'udienza...
ARI. Sì, per bacco!
DOR. [*tirando l'orivolo*] Dunque per domani.
ARI. Se così vi piace.
DOR. Vado adesso...
ARI. Ancor un momento.
DOR. Che cos'è?
ARI. Posso almeno incaricarvi di uno scritto, che esige talento e coraggio?
DOR. Parlate.
ARI. Il passato ministro colla sua cattiva amministrazione ha posto tutto in iscompiglio, e malgrado questa esperienza vi restano tuttavia più abusi di prima a sradicare. Sarebbe necessario di fare una memoria, in cui tutte quante le verità fossero dette, e senza alcun velo, al Governo.
DOR. Ma sapete voi che uno scritto di questa sorta attirar potrebbe e su di voi, e su del compilatore stesso...
ARI. Che importa? E dobbiam noi, qualunque siasi il rischio che si possa correre, esitare un solo istante a dir la verità?
DOR. No.
ARI. Tocca a voi di fare questo lavoro. Non ve ne dico altro. Voi conoscete tutto il male al pari di me, ed anche meglio.
DOR. Sono anche persuaso che pensiamo tutti e due nella stessa guisa.
ARI. Per l'appunto. Vi lascio ora; il pubblico mi attende. Non perdete tempo. Pensate che il male fa de' progressi grandi, se un pronto rimedio non lo arresta. [*parte*]

## SCENA VI.

MADAMA DORLIS, DORIVAL.

MAD. E' partito alla fine; questo è il momento ch'io aspettava; bisogna ch'io vi parli senza che nessuno ci senta.

DOR. Che posso fare per servirvi?

MAD. Stassera avremo della musica; vorrei che la voce di Laura facesse qualche spicco.

DOR. Canta sì bene quella ragazza!

MAD. Qualche volta vi dilettate di poesia, non è egli vero?

DOR. E chi è quell'uomo, che nella sua vita non abbia mai avuto questo fuoco?

MAD. Ebbene, fatemi qualche strofetta per questa sera.

DOR. Una di quelle canzonette alla spagnuola, detta altrimenti romanzo?

MAD. Sì; questo è il genere che piace a mia nipote.

DOR. Oh! se il mio zelo potesse supplire al talento, che bella cosa farei!

MAD. Capisco, capisco.

DOR. Ho giusto bisogno di questa bagattella per distrarmi. Ho passata tutta la notte fra i computi e fra i rapporti i più difficili.

MAD. Occupazione secca e stucchevole.

DOR. Non saprei; questa mattina non istò bene. Le belle-arti possano una volta sollevarmi, e tu amicizia santa, balsamo consolatore degli uomini!

## SCENA VII.

ROBINEAU, *e* DETTI.

ROB. [*di dentro*] Poffar iddio! se vi è, e perchè non potrò entrare?

MAD. Cosa c'è?

ROB. Questi servitori sono più insolenti de' loro padroni! Cerco il signor Dorival.

DOR. Eccomi qua.

ROB. Oh! che vi vegga un po'. Ma certo... oh siete voi! non isbaglio. Cospetto! mi par di rivedervi ancora quando andavate saltellando pel villaggio. Tocca a voi adesso; fissatemi bene; certo che nel mio mostaccio troverete del cambiamento; ma, ditemi, mi riconoscete?

DOR. No.

ROB. Cristofano il figlio di Andrea Robineau, vignaiuolo che si maritò, son degli anni, colla grossa Maddalenona, la cugina germana della buon'anima di vostro nonno?

DOR. Oh! sì, sì.

ROB. Ma, qui non s'usa dunque di abbracciare i parenti?

DOR. Perchè no? io vi veggo con piacere.

ROB. Grazie, grazie.

DOR. Sortiam di qui; io non sono in casa mia.

MAD. Senza cerimonie, Dorival, potete accogliere come vi piace il vostro parente.

DOR. Me lo permettete? In verità temo di abusare. E' un figliuolo semplice, un parente bonaccio, di cui fo caso.

MAD. Avete sempre lo stesso buon cuore, Dorival.

ROB. Sapete voi, che arrivo in questo punto?

DOR. Benissimo, e donde venite?

ROB. Ah! vè! dal paese. Questo vostro Parigi è

un mondo per me. E' un'ora e più che sono sceso del traino; vi vo cercando per mare e per terra; sarei curioso altresì di trovare il nostro vicino; m'intendete, Laroche. Ho trovato voi alla fine, e son contento.

DOR. Cugino mio, venite a Parigi per affari senza dubbio?

ROB. Tutti i miei affari si riducono ad un solo.

DOR. E quale?

ROB. Quello di far anch'io la mia fortuna.

DOR. Ah! ah!

ROB. Mi pare che non sia cosa da ridere.

DOR. [*a Madama*] Scusatelo per carità.

MAD. Anzi mi diverte.

DOR. Sì; è gustoso.

ROB. Sapete chi ci ha detto che voi a Parigi avevate fatto bene i fatti vostri? Piero il carrettiere. Infatti quando eravate ancora, si può dir nelle fasce, avevate tanta malizia che tutti dicevano: questo birbone non si morrà di fame. Ci erano state date delle nuove di voi, ma tanto belle, ma tanto buone, che noi non potevamo crederle. Mio padre però mi disse un giorno: senti, va a Parigi, e domanda di Dorival; alla fin fine poi le spese del viaggio ti saran pagate. E chi sa? Potresti fare anche qualche buon matrimonio. Detto fatto; mi metto in viaggio, ed eccomi qua. Signora mia, vi domando perdono; sapete che il sangue non mente mai, ed ecco perchè anche in presenza vostra non posso tenermi, e bisogna ch'io mi sfoghi. Caro il mio cugino! quanto son contento di vedervi!

MAD. E' ben naturale.

ROB. Cugino mio, alle corte. Sapete che è un gran segreto quello di poter fare la sua fortu-

na! Datemene un po' la ricetta. Oh! voi l'avete sicuramente.

DOR. Sì, eccotela. Sii schietto; sii modesto; sii onest' uomo, e la tua fortuna è fatta. Questo è tutto il mio segreto, cugino mio. Stanno tutti bene al paese?

ROB. Tutti crepano di salute. La nostra famiglia va crescendo ogni giorno. Bartolone ha sposato ultimamente la sua commare Menicuccia; e sua moglie è già grossa come una botte, e spera che quando figlierà, voi sarete il padrino. Oh! tutto, grazie al cielo, va a maraviglia; eccettuato la povera vostra madre, che non si può dar pace, e dice che è dura cosa l'esser nella miseria, quando si ha un figlio che nuota nelle ricchezze come un Creso.

DOR. [*a Robineau*] (Sta cheto.)

MAD. Di che parla egli?

DOR. Come! que' mille scudi non sono per anche arrivati? Voi mi affliggete. Capite voi, signora, la cagione di un così lungo indugio? La mia povera madre, oh cielo, come ha dovuto soffrire!

MAD. Avete ragione; bisogna sovvenirla.

DOR. Certo che hassi a sovvenire. Bisognerà ch'io domandi un congedo al ministro; alla fine non è poi gran cosa. Fra una decina di giorni sarò di ritorno. Ma non ha voluto in conto alcuno venire a stabilirsi in Parigi; ne l'avevo pregata: ha una propensione sì grande pel luogo, dov'è nata!

ROB. Vedete un po' come la buona vecchia ha saputo gabbarci tutti! A noi sta dicendo che ha fatto il diavolo a quattro per venir qua, e che voi solo vi ci siete opposto.

DOR. Questo vuol dire che la benedetta donna non sa mai cosa abbia a fare; mi dispiace molto di quanto mi dite.

MAD. Lo credo, e bisogna render giustizia al vostro cuore. Voi ripararete presto questo male. Vostra madre sa quanto l'amate. Dorival, vi lascio in libertà col parente. Oh! quanto una donna sarà felice con voi! chi è sì buon figlio, dev'esser certo un buon marito. [*parte*]

## SCENA VIII.

DORIVAL, ROBINEAU.

ROB. Caro il mio cugino, mi avete ricevuto così bene e con tanta cordialità, che ne resto incantato. Dicevano tutti: oh! se lo vedeste! Che uom superbo! che muso duro! sarà bene un miracolo, se solamente vi riconosce.

DOR. [*dopo di aver bene osservato se Madama è di già lontana*] Chiaccherone balordo, e chi diamine ti ha fatto venir qua?

ROB. E non ve l'ho detto? Vengo a cercar fortuna.

DOR. Fortuna? Pazzo che sei!

ROB. Se poi voi mi trattate... Oh questa vostra ruvidezza adesso non mi piace.

DOR. Poverino! che peccato! Va, scioperato; e perchè hai lasciato la villa per venire a Parigi?

ROB. Oh bella! Come vi cangiate tutto ad un tratto! Sulle prime mi siete parso dolce come un agnello; ora vi mettete su di un'aria... un'aria. Cugino, cugino, della naturalezza, vi prego. E s'io andassi trombettando di qua e di là la maniera con cui mi trattate, credete che ciò farebbe onore al vostro nome?

DOR. [*spaventato*] Ma perchè pubblicarlo?

ROB. Sicuro, lo vo' pubblicare.

DOR. Guardatene bene. Via, ti situerò in qualche maniera: avrò cura di mia madre; e per non perder tempo, sappi che avrai subito un impiego lucroso.

ROB. Quando poi è così...

DOR. Ma passiamo altrove per poterne parlare a nostro bell'agio.

ROB. Sentite. Che sia qualche cosa di buono. E se procuraste di mettermi in casa di qualche vivandier pubblico? di qualche munizioniere?

DOR. (Presto presto rimandiam questo scimunito al paese.) Vien meco; starai bene, non dubitare. [*parte con Robineau*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Digitized by Google

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

LAROCHE, CARLO.

LAR. Appunto io andava in traccia di voi. Sapete che ho tenuto parola, sapete che ho parlato di Dorival al ministro, e che gli ho detto tutto?

CAR. Davvero? Oh; se così è, è perduto.

LAR. No, per disgrazia nostra. Ha saputo rispondere a tutto sì artificiosamente, ch'io son rimasto come un baggeo. Dorival ha fatto l'uom compassionevole, l'uomo di cuor tenero, e pretende assolutamente ch'io rientri in segreteria come uno de' capi.

CAR. Ma sapete che questa sarebbe una bella cosa per voi?

LAR. Sapevo bene, che era abilissimo nel correr dietro agl'impieghi e al danaro; ma nol credevo poi così scellerato e così perfido. Quanto ne sa per far l'amicone! Quante smorfie per nascondere la sua doppiezza! Ma non mi ci coglie. Ci ho detto no, e un no ben rotondo.

CAR. E in questa maniera mio padre resterà come prima?

LAR. Sì, ma lasciate fare a me.

CAR. Io poi sempre acciecato dalla stessa passione, mi son posto in capo di cercarla per tutta la casa, e non posso trovarla. Mi lusingavo di vederla al giardino, e là mi sono sfogato colla poesia.

LAR. Benissimo; continuate pure a far de' versi, mentre io vado a mettermi in forze. Ho avuto un rovescio, ma ciò non mi sgomenta; l'attaccherò di nuovo, dovesse cadere il mondo. S' inganna, se crede d' esser salvo a così buon mercato.

CAR. Caro Laroche, se ho da dirvela, questa maniera non è degna di un galantuomo. Eh! lasciam vivere gli altri come vogliono nelle bassezze e nelle ignominie; e procuriam noi a forza di virtù, di renderci degni di quel che essi ottengono a forza di vizj.

LAR. Queste idee grandi e nobili altro non sono, a parer mio, che pregiudizj. E credete voi, che la probità sia per trionfare giammai in questo mondo? Siccome non si fa nulla senza cabale e senza intrighi, serviamoci di queste stesse armi in favore de' galantuomini. Del resto, voi non vi mischiate nè punto, nè poco in tutto ciò. Coltivate i vostri talenti, e sarà cura mia di metterli in vista.

CAR. Sì, ma prudenza per amor del cielo. Vedete come l'avete sgarrata questa mattina!

LAR. Nè sarà la prima volta; lo so, ma che fare? Ricomincerò sempre infino a tanto che mi riesca di precipitarlo. Si è burlato tanto tempo di me, e perchè non potrò io pure burlarmi un po' di lui? Se lasciam fare questo birbone, sapete voi, ch'io sarò preso per uno scellerato; e Firmino per un ignorante?

CAR. Vien gente.

LAR. E' giusto Dorival.

CAR. Evitiamolo, e ritorniam nel giardino a ritoccare la nostra canzonetta. [*parte*]

LAR. Andiancene noi pure; andiamo a raccogliere de' materiali; ma no; è meglio ch'io resti. Crederà l'arrogante, ch'io abbia soggezione di lui.

## SCENA II.

DORIVAL, LAROCHE.

DOR. Ah! il signor Laroche.
LAR. Sì, signore, lui stesso...
DOR. Son tutto confuso.
LAR. Non troppo, mi pare.
DOR. Voi vi siete portato a degli estremi colla vostra collera; ma l'effetto non ha corrisposto alle vostre mire.
LAR. Bisognerà darsene pace.
DOR. Mentre io opponeva la forza alla forza, vi giuro; che mi rammaricavo più per voi che per me a cagione delle vostre stramberie.
LAR. Ehi! amico; il ministro non è più qui; tu puoi adesso metter giù la tua maschera.
DOR. Come sarebbe a dire?
LAR. Che tu puoi far l' insolente quanto vuoi.
DOR. Ma come?
LAR. Oh! quanta albagia per avere una volta trionfato di me!
DOR. Siete così formidabile!
LAR. Se questa mattina ho fatto il mio colpo, potrò, grazie alle vostre lezioni, far di meglio un' altra volta.
DOR. Dunque vi ostinate a farmi del male?
LAR. E voi credete ch' io mi sgomenti così subito?
DOR. Avete dunque fatta lega con quel buon uomo di Firmino?
LAR. Sì, come voi la fate quando avete bisogno di lui nel vostro lavoro.
DOR. Che cosa vi ha promesso per essere del suo partito?
LAR. E che cosa gli date voi per tutto ciò che fa sotto il nome vostro?

DOR. Laroche, bada a te; ti posso fare un brutto scherzo.

LAR. Dorival, bada a te; l'andare in collera, vuol dir che si ha torto.

DOR. Veramente non dovrei che ridere delle tue scempiaggini.

LAR. Signor mio, voi fate il bravo con un nemico che è debole; ma a tempo e luogo mi ingegnerò di far cosa che sia degna di voi. Addio. [*parte*]

## SCENA III.

DORIVAL.

M'accorgo che si vuol dar l'ambasciata a Firmino. Oh! amico, la cosa non è fatta ancora. E pure questo Firmino mi facea l'amico! Suo figlio l'ha con me. Già è un giovinastro, fa de' versi; e poi il signor Laroche è là, che soffia il fuoco. Firmino, non si può dir altrimenti, ha del merito; ma guai a me se un po' di fumo gli monta al capo! Rimedio dunque. Ma ecco un altro imbarazzo. Ora ho bisogno di tutti e due, del padre e del figlio, pe' miei progetti. Sì, sì, tiriamo i marroni dal fuoco colla zampa del gatto; sarà quel che sarà in appresso.

## SCENA IV.

FIRMINO, *e* DETTO.

DOR. Oh! Eccovi qua a proposito, caro il mio collega. Voleva io giusto passare nel vostro gabinetto.

FIR. Da me?

DOR. Sì; per parlarvi di un non so che.

FIR. E di che?

DOR. D' una freddura. Sapete che si vorrebbe seminar della zizzania fra di noi?

FIR. Fra di noi?

DOR. Niente di più reo; ma franchezza, e gli altrui sforzi saranno tutti vani. Io certo vi sarò sempre quel buon amico, e sincero, che vi fui sempre. Vi so dire, che quando stamattina quello discervellato di Laroche prese ad accusarmi, Dorival nel difendersi prese altresì le parti vostre, e da amico.

FIR. Che mi dite mai? Laroche...

DOR. Oh! mi ha fatta una scena terribile.

FIR. Il pover'uomo si vede senza pane; immaginatevi qual è il suo cordoglio.

DOR. E' un ingrato. Dopo quanto ho fatto per lui, veniva, diceva egli, per render servigio a voi, ad accusarmi; il cattivo servigio che vi rendeva col nuocere a me, che non cerco che farvi del bene. Ma siccome conosco meglio di lui il vostro genio, meditavo appunto qualche cosa che potesse piacervi. Il romore della segreteria vi annoia, lo so; nè avete bisogno di dirmelo: il vivere a Parigi è un tormento per voi. Spero che le mie viste non vi dispiaceranno; gli appuntamenti saranno onorevoli; per conseguenza non pensate ad altro. Vivrete in una specie di ritiro; vi manderò nella vostra solitudine di che occupavi, sapendo appunto che questo è il gusto vostro.

FIR. Ma spiegatevi meglio.

DOR. Perdonate; finora non è che un progetto. Fortunato colui, che può passare i suoi giorni alla campagna! Dal canto mio vi giuro che soffro moltissimo d'esser qui schiavo del gran mondo, e bersaglio mai sempre dell' ingiustizia. Per questa ragione mi son creduto an-

che di fare un'opera buona rimandando al paese un cugino, che pretendeva di venire a stabilirsi qua. Che caro cugino! Eh! che è meglio vivere ignoto fra i campi, che vegetare in Parigi.

FIR. Io pure dico così. Ma per qual motivo passavate da me?

DOR. Per motivo dell'amicizia che mi lega ad un mio degnissimo confratello, e prima di tutto voleva che la stessa bocca vostra mi sincerasse; poi siccome siete solito di aiutarmi cortesemente, quando ho bisogno di voi, io voleva pregarvi ... Confesso che vi ho già di grandi obbligazioni. Ma io solo non posso rispondere a tutto; il mio dipartimento è organizzato sì male! Ci vuole una testa come la mia ... Siete voi soddisfatto del nostro nuovo ministro?

FIR. Soddisfattissimo.

DOR. Questi è veramente un ministro; ne avevamo un gran bisogno. Come fare senza di lui? In verità è arrivato a tempo. Volete che le cose, gli stava io dicendo poc'anzi, vadano bene? Fate una memoria al governo, scritta ne' principj i più severi, e che gli esponga tutto quello che resta a farsi. Subito ha sentito la forza del mio discorso, ed ha ordinato subito che lo scritto si faccia, e che si faccia da me. Ma come fare con tante altre cose pel capo? In verità, raccapriccio al solo pensarvi.

FIR. Scommetto che avete pensato a me.

DOR. Sì, ve lo confesso.

FIR. Non potevate farmi maggior piacere.

DOR. Lo so bene.

FIR. Da lungo tempo testimonio oculare di tutti i fatti della passata amministrazione, anzichè

contentarmi di riflessi inutili, ho steso in carta di giorno in giorno tutto quel ch'ho veduto e pensato, ed ecco che prima del tempo ho apparecchiato ciò che andate in oggi cercando. Non mi sarei aspettato giammai, che ciò avesse potuto un giorno essermi di qualche vantaggio; con tutto ciò a misura che il mio lavoro cresceva, diveniva come un sollievo nelle mie afflizioni.

DOR. Davvero?

FIR. Volete vedere questo mio scartafaccio?

DOR. Volentieri; l'avventura è curiosa.

FIR. Ma vi prevengo che tutto è in disordine.

DOR. Il meno che potrò fare, sarà di darvi sesto, e questa sera stessa il ministro avrà sotto gli occhi la memoria che desiderava. Gli dirò che voi ne siete l'autore, perchè voglio che a voi solo ne ridondi tutta la gloria.

FIR. Oh! per me poco me ne curo. Vorrei soltanto poter essere di qualche giovamento.

DOR. Degno e bravo camerata, ed amico! Nessuno più di me sa fare il conto che si dee de' vostri talenti e della vostra modestia. Bene dunque; voi andate a portarmi...

FIR. Subito. Aspettatemi un momento.

DOR. Andate pure; vi aspetto.

FIR. Mio figlio arriva. Potrà tenervi compagnia frattanto; ma non gliene dite nulla, vi prego.

DOR. E perchè?

FIR. Ho le mie ragioni.

DOR. Quando volete così, non ho che dire. Mi farà certo qualche pena, ma...

FIR. [*parte*]

DOR. Povero baggiano! teme che suo figlio lo sgridi.

## SCENA V.

CARLO *leggendo una carta che tiene in mano*, DORIVAL.

CAR. E' ancora qui Dorival?.. [*vuol partire*]

DOR. Dove andate? Perchè fuggite le persone? Questo poi, figlio mio...

CAR. Signore... (Che maledetto incontro!) [*mette la carta in saccoccia*]

DOR. E' un gran pezzo, ch'io moriva di voglia d'incontrarvi. Ebbene, le Muse come vi trattano? Il caro Firmino vi frastorna un poco, non è egli vero? Egli ha torto; so che avete molto talento per la poesia, e se foste conosciuto... ma non importa; verrà un giorno. Anche questa mattina io parlava di voi colla madre del ministro; sì, posso dire che già si fa qualche conto di voi in seguito dell' elogio che vi ho fatto.

CAR. E a che proposito?

DOR. Questa dama si picca di aver dello spirito, e a dir vero non so perchè. E' un po' adulata a causa del figlio. Ah! se voi poteste, ma con dilicatezza, farle un poco la vostra corte!.. Appunto per questo io andava in traccia di voi. Ella mi ha domandato qualche strambotto per questa sera. Quando ero giovane, sì, signore, mi dilettavo di poesia, ma la mia cetra in oggi, e soprattutto con gli affari serj, si è irruginita. Non potreste voi supplirmi? Vi assicuro che sarebbe un bel colpo per voi. Fatemi de' versi, confidatemeli; io non farò che leggerli; mi si dirà *bravo* sicuramente; e mi si domanderà il nome dell'autore. Io vi nomino allora, ed ecco-

vi

covi colmo d'applausi, e cinto d'allori militari e poetici.

CAR. Un tale avvenimento ha una bellissima prospettiva.

DOR. Voi potete aspettarvelo..

CAR. (L'adulatore! Io me ne accorgo; eppure quando si è incensato, è difficile di resistere.) Dunque per questa sera...

DOR. Una bagattella, una canzoncina in cui, senza affettazione però, vi fosse qualche cosetta in lode del ministro..

CAR. Io il panegirista di un ministro? Oh! questo poi no. Si sostenga il decoro del vero poeta. L'elogio che si fa d'un grande, può esser giusto quanto si vuole, è sempre sospetto, sempre sa un po' del cortigiano.

DOR. Evviva il buon poeta! Conosco in voi il genio d'Apollo che v'inspira. Che non si parli più di lodi, ma di rime amorose, di sentimenti teneri, e niente più.

CAR. [*traendo di saccoccia la carta, e guardandola*] (Poteva io lusingarmi, quando ho fatto questi versi, che sarebbero andati così presto sotto gli occhi della mia Laura?)

DOR. [*osservando la carta*] Come? de' versi?

CAR. Sì, ma debolissimi.

DOR. Che importa? Dio buono! appunto quello che mi occorre. Date, ne sentirete presto le nuove. Certo che una canzone qualche volta non è una gran cosa; ma due, o tre strofette riescono senza dubbio mille volte meglio. Queste, queste ci danno la chiave del cuor delle donne, e le donne possono tanto in oggi! Via, datemele...

CAR. [*ricusa di dargliele*]

DOR. Nol volete? Siete il padrone. Sentite: mio pensiero era di farvi conoscere. Voi non ve

ne curate; conservate i vostri versi. Io non voleva, vi ripeto, che rendervi servigio.

CAR. [*esitando*] Ma!..

DOR. In verità, non capisco punto tutte le vostre smorfie.

CAR. Non so s'io debba, o no...

DOR. [*togliendogli di mano la carta*] Eh via... Povero ragazzo, voglio servirvi a vostro marcio dispetto. Bisognerà bene, che vostro padre faccia a mio modo. Ma eccolo. [*chiude la carta, e se la mette in saccoccia*]

## SCENA VI.

FIRMINO, *e* DETTI.

FIR. Tenete [*gli dà delle carte in modo che Carlo non veda*], ma zitto.

DOR. Non dubitate. [*le mette in altra saccoccia*]

CAR. (Forse ho fatto male; ma che diamine farà egli de' miei versi?)

DOR. Voi mi avete fatto passare un quarto d'ora con infinito piacere, i miei cari amici... ma quando si è con voi, bisogna scordarsi tutto. Il ministro mi aspetta; mi rincresce di lasciarvi. Si guadagna sempre ad essere con persone di merito. [*parte*]

## SCENA VII.

FIRMINO, CARLO.

FIR. Questo infine è quel raggiratore, di cui tanto mi parli. Se sapessi qual premura si piglia di me!

CAR. Ebbene, voi direte che non ho cervello; ma più vi accarezza, ed io me ne fido meno. Con voi ha il mele in bocca, e questo

è un segno, o che vuol rovinarvi, o che ha bisogno di voi.

FIR. Figlio mio, ma perchè così diffidente? Va, sai che t'amo, sai che ho l'esperienza del mondo. Dovessero anche i malvagi profittare a spese nostre, sempre si dee diffidar di loro il più tardi che si può.

## SCENA VIII.

LAROCHE, *e* DETTI.

LAR. Voi siete qui, Firmino? Ne sono ben contento; il ministro vi vuole.

CAR. Chi? Mio padre?

FIR. Io?

LAR. Voi, voi. Mi sono accorto che il vostro nome gli fa qualche impressione, e che quello di Dorival gli fa paura. Almeno potrò dire che la mia sortita di questa mattina ha servito a qualche cosa.

CAR. Mio padre, voi siete già conosciuto senza volerlo. Sapete che questa è una fortuna?

FIR. E tu ti credi già, ch'io sia divenuto ambasciatore, ministro, e che so io! Forse Aristo domanda di me per un nulla.

LAR. No; da quanto gli ho detto di voi, brama di far conoscenza con voi. Ma questo non è tutto. Forse il signor Dorival tira alla fine. In verità è un orrore... ma basta. Aristo mandò poc'anzi fino in casa vostra per cercarvi. Alla segreteria si è detto che voi eravate qui, e senza dubbio ci verrà. Tenete, eccolo. [*si ritira nel fondo da dove sta, ascoltando*]

## SCENA IX.

ARISTO, *e* DETTI.

ARI. Signor Firmino ho veduto con piacere molti de' vostri lavori, e gli ho trovati tutti ripieni di saviezza e di buon senso. Mi si dice dappertutto, che siete anche un uom dabbene, e modesto. Ho gran bisogno di uomini come voi. Per questa ragione vengo a domandarvi lumi e consigli nella carica che il governo mi ha affidata. Volete voi accordarmi la vostra amicizia?

FIR. La vostra fiducia, signore, nel tempo stesso che mi fa arrossire, m' inspira altresì dell' orgoglio, ed accetto pieno di riconoscenza l' offerta generosa che mi fate. Temo soltanto, che vi abbiano un po' esagerato sulle mie qualità.

CAR. Oh, signore, è la pura verità; non badate troppo a mio padre su di ciò.

FIR. Voi, figlio mio, sappiate apprezzar meglio cose che sono tanto triviali.

ARI. Questi è il vostro figlio?

FIR. Sì, signore.

ARI. Questo è dunque quel Carlo Firmino, di cui questa mattina appunto mi parlavano e mia madre e mia figlia?

CAR. E' egli possibile che la vostra signora madre e l'adorabile figlia vostra vogliano ricordarsi ancora di me?

ARI. Anzi mi han detto cose di voi, che vi fanno onore.

CAR. Cercherò sempre di meritar la stima di persone così rispettabili.

ARI. Per questo voglio fare amicizia e con voi e con vostro padre. Firmino, se io fo il mio

dovere andando in traccia di voi, e voi fate il vostro, che è quello di non più nascondervi. L'uomo inetto è il solo che debba vegetare nell'oscurità; ma l'uom di talento, che ama la sua patria, deve avere il nobile orgoglio di presentarsi esso stesso, e di domandar quell'impiego che crede di poter coprire con vantaggio. Il cattivo e l'ignorante, vanaglorioso l'uno, e ippocrita l'altro, voi li trovate sempre nell'anticamera di un ministro vantando i loro preteſi meriti. Allora come discernere la virtù vera ed il vero talento, se questi non si fanno di per se conoscere, e non oppongono un argine alle pretensioni de' loro competitori? Pensate, che se non si fa del bene, e si lascia fare il male, noi siam colpevoli, potendo impedirlo, e nol facendo.

CAR. Sentite voi, padre mio?

ARI. Sì, signore; l'uom dabbene si fa complice del perverso, quando lascia un libero campo a tutti i suoi attentati.

FIR. Signore, ditemi in qual maniera io debba meglio servire il mio paese, ed eccomi pronto a farlo.

ARI. Mi basta questo. Per far meglio la nostra conoscenza, vi aspetto tutti due questa sera a cena da me. La società sarà buona; amici, parenti, tutta gente senza cerimonie. Mia madre poi, a cui il mio rango non ha fatto girare il capo, vi accoglierà tutti di buona grazia.

FIR. Accettiamo quest'onore.

ARI. E voi sarete, lo spero, contenti di me.

CAR. (Potrò dunque vederla?)

LAR. (Bene, benissimo. Mi pare questo il tempo di attaccare Dorival.) [*inoltrandosi*] Signore;

in questa maniera voi rendete giustizia a' galantuomini. Adesso bisogna smascherare il vizio. Poichè ho la sorte di trovarvi qui, ripiglio quel discorso che Dorival mi fece interrompere. Vi ricordate che io lo accusava, ma che io aveva preso una cattiva strada per farlo; eppure io dicea la verità. Mi domandavate de' fatti; questi io gli ho.

ARI. E quali sono?

LAR. L'uomo che si vanta di sostenere egli solo tutta la sua famiglia e sua madre, oh! se sapeste come ha ricevuto qua stamattina un povero suo cugino, che veniva unicamente per dimandargli qualche assistenza! L'ippocrita! ne lo ha cacciato come un furfante. Vi restano ancora dei dubbi sulla sua scelleratezza? Sappiate che ha un cuore il più nero! che la sua povera madre...

FIR. Voi non lo conoscete. Quest'uomo, cui rimanda alla campagna, se ne ritorna egli stesso colmo delle sue beneficenze.

ARI. Sì, certo: Dorival si è diportato con essolui molto bene.

LAR. Ma come!

ARI. Vi dirò che mia madre appunto si trovò presente quando lo accolse.

FIR. Laroche, lasciatevi trasportar meno dalla voglia di vendicarvi.

LAR. Via, bravo! Come prendete bene la difesa di Dorival!

FIR. Dorival è assente; bisogna bene ch'io lo difenda.

ARI. Questo solo tratto, Firmino, vi fa molto onore presso di me, e bisogna dire il vero, Dorival fece altrettanto con me poco anzi a vostro riguardo. Posso chiamarmi fortunato di avere intorno di me de' soggetti così ragguar-

devoli come voi. Per riguardo a voi [*a Laroche*], che siete il nemico acerrimo di Dorival, dirovvi: mi aveano decantata la bontà vostra, la vostra sensibilità, ma ora comincio a dubitarne. Il saggio che me ne date, non parla troppo in vostro favore.

LAR. Crepo di rabbia, e bisogna ancora ch'io mi taceia.

ARI. Per quel che sia di Dorival, quanto più me se ne dice del male, tanto più lo stimo. Già mia madre ha qualche progetto sopra di lui.

CAR. Come di grazia?

ARI. Si tratta di cose che a me non dispiacciono, e questo vi basti. Io poi ne ho altresì qualcheduno e sopra di vostro padre, e sopra di voi. Firmino, ve ne farò parte prima di sera. Me ne vo; non indugiate a venir da me. Carlo, è egli vero che voi coltivate la poesia? mia madre me lo ha detto questa mattina. Mi unirò con lei a fare il vostro elogio, a patti però, che stasera ci portiate qualche cosa del vostro, e siate persuaso che se io non sono artista, sono almeno uno che ama infinitamente le arti. Amici, a rivederci. [*parte*]

## SCENA X.

FIRMINO, CARLO, LAROCHE.

CAR. Alla fine dunque potrò parlarle? Ma i progetti della madre mi fanno paura. Temo che la sua mano sia destinata a Dorival.

FIR. Ecco, figlio mio, un giorno veramente felice per noi.

CAR. Dite per voi, e non per me.

FIR. Eh! non ti affliggere. Spero di potere aiutarti in qualche modo. Voi [*a Laroche*] abbiate della prudenza in presenza almeno di Aristo.

CAR. E voi, mio caro padre, siate un poco più attivo.

FIR. Bravo! Ed è mio figlio, che mi fa questo rimprovero?

CAR. E che? non ho forse ragione?

FIR. Prendi almeno esempio da lui [*accennandogli Laroche*]. Esco ora; fra breve sarò qui a pigliarti. [*a Laroche*] Siate persuaso che stasera stessa, se posso, riparerò tutto. [*a Carlo*] Aspettami qui. [*parte*]

## SCENA XI.

LAROCHE, CARLO.

LAR. Che ne dite? E non son io bene sventurato? Firmino ancora l'avvocato di Dorival! che stravaganza!

CAR. Caro amico, finora ho fatto poco conto della vostra industria, ma son qui adesso ad implorarla. Egli è più che certo che si destina Laura a quel vile scellerato di Dorival. Per me, confesso che non la merito; ma egli... egli!..

LAR. Credete ch'io abbia bisogno d'essere stimolato da voi, io che per cagione di questo stesso Dorival sono trattato così male? Or bene, sentitemi. Io so che Aristo ha in questo stesso luogo data l'incombenza a Dorival di fargli un lavoro d'importanza somma, difficilissimo all'estremo, e che dev'esser fatto subito. O egli nol farà, o male; e in questo caso la sua ignoranza resta subito allo scoverto malgrado tutte le sue paroline melliflue; egli è detestato da tutto il mondo, e certo che nessuno vorrà dargli una mano.

CAR. Bravo, ed io dal canto mio farò che mio padre nemmeno a. ah! ah! adesso capisco per-

chè si è impadronito della mia canzone. Sarebbe bella, che alla presenza mia volesse passarne per autore!

LAR. Ritorniam nel giardino. Il furbo, se ci vede insieme, si mette in sospetto; e tutto è perduto. Facciamo un gran colpo. O Dorival, la cosa non finisce qui, no; tu sei il mio maestro, procurerò come scolare di farti onore. Chi sa? prima che sia notte, potrei bene io pure darti qualche lezioncina. [*parte con Carlo*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

MADAMA DORLIS, LAURA.

MAD. Sì, figlia mia, prima che arrivi gente ho qualche cosa da dirvi, che preme. Ditemi, che pensate di Dorival?

LAU. Io?

MAD. Sì, voi.

LAU. Egli mi pare amabile, e lo credo anche onesto.

MAD. Va bene. Mi piace di vedervi in questi sentimenti; perchè se volete ascoltar me e vostro padre, Dorival fra poco potrebbe essere vostro sposo.

LAU. Lo sposo mio! Ne lascio fare la scelta a voi; ma, perdonatemi, non so se sia capriccio, od altro, quest'uomo, che stimo certo, ed a cui rendo giustizia, quando penso che dee sposarmi, fa nascere in cuor mio una certa non so s'io dica avversione, ingiusta, lo confesso, ma forte e sensibile. Parmi che Dorival mi inspiri più timor che affetto.

MAD. Va va, figlia mia; so cosa è un tal timore, son donna anch' io.

LAU. Ma in verità...

MAD. Questo è tutto effetto di quel rossore e di quell'amabile difficoltà, che tanto piace agli uomini. Conosco tutte queste cose, sai tu? Fui giovane io pure. Primieramente ti dirò, che quest'uomo è secondo il genio di tutta la tua famiglia. E' un uomo universale; pieno

di gusto in tutto; buon amico; obbligante non si può dir di più, e tutti fanno a gara per averlo. Se il pensier della madre non gli desse un po' d'inquietudine, mi avea promesso per questa sera di farti una canzoncina. Studia fin nelle più picciole cose tutto ciò che può contribuire al tuo piacere. Eccelo qui per l'appunto. Oh! mai si fa aspettare.

## SCENA II.

DORIVAL, e DETTE.

DOR. [*dando una carta a Madama*] Mi avevate chiesto, signora, qualche cosa nel genere amoroso. Ho fatto quanto ho potuto, ed eccovelo.

MAD. E che? di già? Avevo paura che le cattive nuove vi avessero preoccupato, e che...

DOR. Cattive nuove?

MAD. Sì, quelle di vostra madre.

DOR. Ah! sì. Ma grazie al cielo ne ho delle migliori. Ho ricevuto lettera stasera, in cui mi si dice che ha riscosso...

MAD. I tremila franchi?

DOR. Come avrei potuto senza di ciò?.. Ma respiro adesso. Il desiderio di piacervi si è subito in me risvegliato, e la musa, o l'amore mi ha inspirato i pochi versi che ho avuto l'onore di presentarvi.

MAD. Ah! Laura, se tu lo avessi veduto, son sicura che ti avrebbe intenerita. In quell'occasione ho potuto conoscere qual cuore eccellente egli abbia. [*a Dorival*] Già i vostri versi mi devono piacere; partono dalla stessa sorgente.

## SCENA III.

ARISTO, *e* DETTI.

ARI. Dorival in vostra compagnia! Oh! voi me lo guastate. Volete voi pure incaricarlo di qualche inezia donnesca?

MAD. Ecco, mio figlio subito si mette in collera.

ARI. Dorival dee far qualche cosa della massima importanza, e non ha un momento da perdere.

DOR. Tutto è pronto. [*presentando ad Aristo la memoria*] Eccolo.

ARI. Di già?

DOR. E siate anche persuaso che ci ho posto tutta l'attenzione.

ARI. Ma come è possibile?

DOR. Vi spiego l'enigma. Gli errori del passato ministro mi hanno sovente cagionato un rammarico tale, che non posso esprimervi; ma le mie doglianze non si son perdute senza frutto. Ho steso in carta qualche riflessione, e in questa maniera ho formato uno scritto senza accorgermene, e da lungo tempo vi dirò che io era quasi deciso a darlo alle stampe, quando alla fine il governo ha aperto gli occhi; ha fatto scelta di voi, ed ha riparato il male. Per buona sorte in oggi questo scritto diviene di qualche utilità. Non si trattava che di metterne per ordine i fogli sparsi, e questo è stato l'affare di pochi momenti.

MAD. Figlio mio, credo che ora sarete ben contento. Vedete che fortuna! Dorival aveva lavorato per voi prima di sapere le mire vostre.

ARI. Già son sicuro che le nostre idee s' incontrano. Date qua, e stasera, oh sì stasera, e non più tardi lo farem parti..

LAU. [*siede ad un telaio da ricamare, e lavora*]
MAD. [*siede vicino ad esso, e legge sotto voce la canzone*]
DOR. (Buono, buono. Bisogna adesso pensare ad allontanar di qua l' incomodo Firmino.) [*ad Aristo*] Signore, scusatemi, ho della pena a dirvelo, ma pure io temo che le parole di Laroche abbiano fatta qualche impressione sull' animo vostro.
ARI. Vi giuro, niente affatto.
DOR. Questa era la mia paura. Se si ha a prender norma da varie cose accadute, pare che quest' uomo avesse già in capo suo disposto del mio impiego. Infino ad ora ho fatta molta stima di Firmino, ma ora vedo che il furbaccio la sa lunga, e lunga davvero.
ARI. Ma come? Voi stesso mi dicevate poc' anzi tanto bene della sua semplicità!
DOR. E credete voi, che si possa poi ciecamente credere a queste buone genti? Ah! se sapeste quanti trabocchelli i malevoli mi tendono dappertutto!
ARI. Per riguardo a Firmino avreste torto, e torto grande di sospettarlo. Io rispondo per lui.
DOR. Lo crederei io pure.
ARI. Non vi dico lo stesso di Laroche. Quella sua nera ingratitudine è fatta per insospettire chicchessia. Ma se per mala sorte vi restasse solamente un' ombra di sospetto su di Firmino, scommetto, potreste chiarirvi sopra di lui.
DOR. E in qual maniera?
ARI. A momenti sarà qui.
DOR. Firmino verrà qua?
ARI. Sì, signore; io m' era proposto d' invitarlo io stesso, e l' ho fatto.
DOR. Bene.
ARI. Verranno qua a cena il padre ed il figlio.
DOR. Suo figlio ancora?

MAD. Carlo?

ARI. Sì, quel giovine militare, del cui carattere voi mi avete poco fa detto tanto bene. Ho stimato d'invitarli tutti due.

MAD. E sarà cura mia di ben riceverli.

ARI. [*a Dorital*] Non vi fa mica pena di vederli, non è egli vero?

DOR. Anzi...

MAD. Per me, a giudicarne dal figlio, ho di già concepita della stima pel padre. E tu, nipote mia?

LAU. Non posso che uniformarmi a' vostri sentimenti.

ARI. Questa è la maniera di aver fra voi due una spiegazione franca e sincera.

DOR. Ah! non vi è bisogno di spiegazione. Se ho da dire il vero, ho creduto sempre Firmino un galantuomo; e se per un momento solo appena appena mi è nato qualche dubbio sulla sua sincerità, ora sono più che sicuro del contrario, e giurerei anche che mi ama da amico.

ARI. Vi dirò, ch'io poi ne ho le pruove. Professo infinita stima per voi, e quantunque non abbia fatto che oggi solo la sua conoscenza, mi son convinto che meritava...

DOR. L'elogio che mi avete inteso fare di lui. Ah! questo poi è il mio carattere, sentite, signor ministro. Mai l'invidia, mai e poi mai non ha potuto avere accesso nel mio cuore.

ARI. Firmino ha del buon senso, dello spirito, della probità, e quel ch'è mirabile, io non credo che esista un uomo meno ambizioso di lui. Che volete? Io scommetto che se vedesse le proprie fatiche usurpate da altri, che se ne facesse bello, ei se ne starebbe que-

to queto, e lascerebbe dire e fare quello che si volesse.

DOR. Credete?

ARI. Sicuro, che lo credo.

MAD. Il figlio però non è della stessa pasta.

LAU. Un giovane poeta è perdonabile; giovane che ha della vivacità e del fuoco.

DOR. Quegli cedere! quegli lasciar che altri raccolga gli allori a lui destinati?

LAU. No, non posso crederlo.

ARI. Per un giovane militare questo è un bel pregio.

DOR. Avete ragione. Ciò dà un' idea grande del naturale.

ARI. Quando si sappia impiegar l' uno e l' altro come si dee, sono due eccellenti soggetti.

DOR. Quanto son contento di vedere che voi andate in traccia delle persone di merito!

ARI. Fo il mio dovere.

DOR. Oh! senza dubbio. Una parola. [*a Mad.*] Vedete? Si ha paura che voi mi frastorniate dalle mie serie occupazioni. Se per sorte stasera si cantano le mie rime, per carità non mi nominate.

MAD. Come? Voi soffrireste dunque, che altri ne avesse tutta la gloria?

DOR. Bagattelle!

ARI. Vorrei dare un' occhiata alla vostra memoria; ma vien gente, e sono essi per l' appunto.

## SCENA IV.

CARLO, FIRMINO, e DETTI.

ARI. Signori miei, voi eravate attesi con ansietà. Entrate; che siate i benvenuti! Firmino mio caro, eccovi mia madre, eccovi mia figlia; so che già vi eravate conosciuti altrove.

LAU. [*a Carlo*] Non mi sarei mai creduta di trovarvi a Parigi. Bisogna poi dire che è un piacer grande quello di rivedere de' buoni amici.

CAR. [*a Laura*] Questo titolo è prezioso per me. Come sta la vostra amabile signora zia?

LAU. Vedetela qui, sta benissimo.

CAR. Non dimenticherò giammai quanto le debbo. Fu da lei ch' ebbi la bella sorte di far la vostra conoscenza.

LAU. Dite piuttosto, che noi siamo quelli che dobbiamo perciò ringraziarnela.

ARI. [*a Firmino*] Lasciamo la gioventù fra loro, lasciam che rinnovino le antiche conoscenze. Orsù, ecco qui Dorival.

DOR. In verità io sono... di vedervi qui... presso il ministro... oltremodo contento.

ARI. L' uno e l'altro siete fatti per rendervi scambievolmente giustizia. Resta solo a Dorival qualche ombra, ma leggerissima, cui vorrebbe adesso dissipare.

DOR. Oh! no, il signor Firmino sa quanto lo stimo.

ARI. Potete esser persuaso del contraccambio. Vorrei solo che aveste potuto intendere poco fa colle orecchie vostre Firmino a giustificarvi. Quel Laroche un' altra volta...

DOR. Ma ditemi, ve ne prego, perchè mai Laroche mi fa una guerra così ostinata?

ARI. Un tal soggetto non ha certo il segreto di piacermi. Credo che abbia un pessimo naturale.

FIR. Vi domando perdono, signore; siete in errore. Se dianzi vi ho parlato contro di lui a vostro favore, adesso mi fo un dovere di difender Laroche.

DOR. E' inutile. Io pure lo stimo quanto voi. Ha un buon cuore, ma è un pazzo. Che importa a

ta a me, se cerca dappertutto di denigrare la mia riputazione? Purchè non abbia riuscito con voi, Firmino, questo mi basta. E così, signor ministro, vedete che tutta la spiegazione è bella e fatta.

MAD. Via, signori, accomodatevi, ve ne prego.

DOR. [*a Carlo*] (Ehi! ho già rimesso la vostra canzone a madama.

CAR. Davvero?

DOR. Nè crediate ch' io abbia taciuto il nome dell' autore.)

ARI. Firmino, che vi pare dell'amabile mia figlia?

FIR. Me n'era stato detto un gran bene; ma confesso che non mi si era detto quanto basta.

ARI. Davvero? Vi piace?

FIR. Infinitamente.

DOR. [*a Madama*] (Ehi. Sapete che cosa ho fatto?

MAD. No.

DOR. Il giovane Firmino fa de' versi.

MAD. E che perciò?

DOR. L'ho pregato di dirsi l'autore della canzonetta, e lo farà.

MAD. Lo credo, lo credo.

DOR. Ma che non mi faceste smentire; badate.

MAD. Poichè volete così, lascio correre.)

ARI. Frattanto che tutti i convitati arrivano, e non potreste, cara madre mia, trovar qualche passatempo? Il giuoco per esempio? Vero è che piuttosto è seccatura, che divertimento: Che ne dite, Firmino?

FIR. Come vi piace.

CAR. Madama dirà quello che vuol che si faccia.

LAU. Il signor Carlo è egli sempre dilettante di musica?

ARI. Laura canta benino. Io che sono buon padre di famiglia, esalto i talenti di mia figlia.

Vediamo; avresti per sorte qualche arietta novella?

CAR. Se non temessi di rendermi importuno alla signorina!..

LAU. In questo momento mi si son dati certi versi che potrei cantarvi, se volete.

ARI. Così va bene. Voi mi permetterete, signori, ch'io frattanto scorra una memoria importante, datami da Dorival.

DOR. Ma noi colla musica vi disturberemo.

ARI. Oh! no; mi sono avvezzo a faticare in mezzo a tutto il chiasso possibile; e poi non si tratta che di leggere. [*siede in un angolo, e legge*]

DOR. Ma...

ARI. Se fo questo, di grazia scusatemi; l'affare è urgentissimo... e poi il mio dovere...

DOR. Lo so bene, ma...

MAD. Giacchè vuol così, [*a Laura*] via la canzoncina.

LAU. L'aria ci va benissimo.

MAD. Non credo che l'autore de' versi sia molto lontano di qui; parmi anche di vederlo.

DOR. [*a Madama*] (Ehi! non mi tradite.) [*a Carlo*] Amico, il complimento è per voi.

LAU. Per lui?

FIR. Che dite? veramente Carlo n'è l'autore?

DOR. Sì signore, lui stesso.

LAU. La canzone è sua?

MAD. [*a Laura*] (Sì, ma tacete il nome del vero autore: ho delle ragioni.) Che Dorival accompagni colla chitarra mia nipote.

DOR. Volentieri. [*prende l'istrumento*]

FIR. Ancor de' versi? E Dio sa come! Che maledetto baco è quello della poesia!

CAR. Caro padre, prima di così giudicare, ascoltate.

LAU. [*canta qualche cosa d' amoroso, e viene accompagnata da Dorival*]
MAD. [*dando un' occhiata a Dorival*] Questa prima strofa promette molto.
DOR. Il complimento è per lui [*indicando Carlo*].
MAD. Lo so bene.
FIR. Parmi che il pensiere sia triviale.
CAR. Sarà, ma è fondato sul vero.
ARI. L' introduzione della memoria è molto ben fatta; mi giova sperare che il resto corrisponda.
LAU. [*canta altri versi*]
MAD. Bellissimo!
FIR. Così, così.
DOR. Voi avete i suffragj di tutto l' uditorio.
ARI. (Quanto mi piace questo passo!) Firmino, Firmino, favorite qui, e leggiamo insieme.
FIR. [*s' avvicina ad Aristo, e leggono insieme*]
MAD. Divino!
DOR. Sappiate, signor ministro, che ho grandi obbligazioni a Firmino.
LAU. [*canta nuovamente*]
MAD. Ma sapete che va al cuore? Laura stessa non ne potea più. Avete osservato come le tremava la voce sulla fine?
LAU. Lo confesso, e sia chi si vuole l' autore di tali versi, dirò sempre, che per farli bisogna avere il cuor piagato d' amore.
DOR. Non si può fare complimento più bello.
CAR. (Come! egli ringrazia?)
DOR. Non è egli vero, amico caro?
MAD. Per me vi assicuro, ne sono in estasi.
DOR. [*inchinandosi*] Signora...
CAR. Signor Dorival...
DOR. Non ve l' avea detto io? un successo pienissimo?
CAR. Ancora?..

ARI. [*a Dorival*] Vi vuol dello spirito per far ciò.
DOR. [*a Firmino*] Voi vedete; ho gelosamente conservate tutte le vostre idee stesse.
FIR. [*sorridendo*] Appresso a poco..
LAU. Ma non saprei qual dei due...
DOR. [*indicando Carlo a Laura*] Che bei momenti per l'autore!
ARI. Uomo di talento!
DOR. Troppo onore! [*inchinandosi*]
MAD. [*a Dorival con entusiasmo, dopo aver letti gli ultimi versi dell'arietta*] Oh! non c'è che dire; voi avrete Laura in isposa.
CAR. (Cielo!)
LAU. Che cos'è?
ARI. In verità ho veduto poche cose di questo genere. Dorival, l'ambasciata è per voi.
CAR. (Dio mio!)
ARI. Sì, voi sarete fra breve nominato ambasciatore; io ne son mallevadore. Quanto ho letto, non può esser che parto della più gran probità unita ad un'energia particolare, e ad un finitissimo buon gusto.
DOR. Ma perdonatemi. Non so s'io debba accettare, o no. Sono così contento della mia sorte!..
ARI. No, no; voi dovete abbandonar tutto per volare dove siete più necessario.
DOR. Mi si accorderà almeno la soddisfazione di scegliermi per segretario d'ambasciata Firmino.
FIR. E che? volete ch'io venga con voi? io?
DOR. Sì; sento che ho un vero bisogno di voi.
CAR. (Lo credo bene.)
ARI. Ne riparleremo fra poco. Ebbene, la vostra musica come è andata?
DOR. La signorina canta con una grazia che non ha pari.

## SCENA V.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

SER. Signore, arrivano in questo punto tutti i vostri parenti. [*parte*]

ARI. Amici, favorite passar nella sala. Bisogna che senza indugio io faccia partire questo dispaccio. [*a Dorival*] (Procuratevi l'assentimento di mia figlia, e domani siete il genero mio. Questo, ve lo ripeto, è un capo d'opera. Vi giuro sull' onor mio, che vorrei esserne l'autore io stesso.) [*parte*]

DOR. [*a Carlo*] Eccovi ben contento. [*a Laura*] (L' amico come sa ingoiarsi i complimenti!

LAU. Non avrei mai creduto che sapendo egli fare delle cose così belle come quelle che ho veduto di lui, fosse poi nel caso di prendere ad imprestito le altrui.

DOR. E' per un effetto di pura amicizia.) Ma... Oh! la compagnia aspetta.

FIR. [*a Carlo*] Parmi che i tuoi versi abbian fatto fortuna.

CAR. [*con isdegno*] Sì; è una cosa molto lusinghevole per me.

MAD. [*a Dorival*] Benissimo; datele il braccio.

DOR. [*dopo aver presentato il braccio a Laura porgendo una mano a Firmino*] Caro amico, voi siete e sarete sempre grazioso. [*vicino ad uscire*] Tutti questi elogi son dovuti a Firmino. Io non so cosa sia soperchieria. Tutto il mio merito, tutta la gloria mia mi vien da lui. [*parte con Laura*]

FIR. [*e Madama lo seguono*]

## SCENA VI.

CARLO.

Ancora un momento; se li seguito, tradisco il segreto. Non ne posso più. Che smania è quella ch' io provo! Che bell' effetto ha prodotto la mia canzone! Per derisione si vuol ch' io ne sia l'autore, e poscia il perfido Dorival ne raccoglie tutto l'onore e tutto il profitto.

## SCENA VII.

LAROCHE, *e* DETTO.

LAR. Carlo, così solo? Tutto va bene, eh?
CAR. A maraviglia!
LAR. Per me ne spero bene.
CAR. Dorival è montato in favore più che mai.
LAR. Via.
CAR. Tutti fanno a gara in commendare il suo spirito ed il cuor suo.
LAR. Davvero? E quella famosa memoria così difficile, così importante?
CAR. Ah! è fatta da un pezzo.
LAR. Mi burlate?
CAR. E stile e fondo, tutto sorprendente.
LAR. Possibile?
CAR. Ma sì, vi dico.
LAR. Dunque è il diavolo che lavora per lui.
CAR. L'ambasciata...
LAR. A proposito?
CAR. Per lui; e per giunta alla derrata la signorina per isposa.
LAR. Ma essa nol può soffrire.
CAR. Si procurerà di farle dir di sì.
LAR. L'ambasciata e la figlia! Che il diavolo mi

porti, se le ha; no, corpo di bacco! Questo vile bacchettone avrà egli solo tutta la ricompensa dovuta al merito ed all' onore? No; lo giuro per l'anima di satanasso. Sapete voi, che noi soffrendolo, noi che il conosciamo, saremmo in qualche modo partecipi delle vergogne sue?

CAR. Vado subito a trovar la madre del ministro, e la prima cosa che farò, sarà d'istruirla dell' affare della canzone.

LAR. Che canzone? Oh! quanto siete semplice! lasciate, lasciate che domini lo spirito di quella donnicciuola. E credete voi, che il ministro si lascerà svolgere da quattro versi ben fatti? No, no; la memoria solo può aiutarci; quella bella memoria, che si è procurata Dio sa come. Vedete; tutto il suo merito consiste nella finzione e nella furberia, e questi scellerati bisogna combatterli colle armi loro stesse. Quando ho voluto attaccarlo in faccia, l'ho sbagliata; dunque per riuscir meglio, bisogna imitarlo, e nascondersi. Mi fa della pena, lo confesso, d'ingannare un ingannatore stesso. Prendiam la maschera, e vediamo cosa macchina nel suo cuore. O io sono il più goffo della terra, o il più sventurato, se non arrivo a fargli fare qualche passo falso. Voi rientrate, ed io me ne vado...

CAR. Riflettete bene prima...

LAR. E voi pensate che ci va dell' onor mio, se questa volta non trionfo.

## SCENA VIII.

LAROCHE.

Pensieri a capitolo. Quali sono state sempre le mire di Dorival? Quelle di conoscere il de-

bole de' suoi padroni, per conformarvisi: Anche stamattina l'ho veduto chiacchierar con Michele. Questo servitore dev'essere, come tutti i pari suoi, ciarlone. Già ho inteso titubare, grazie alla lingua sua sicuramente, che il ministro giovane ancora, un po' damerino, e un po' volubile fa fare delle ricerche per una casetta solitaria. Sia vero, o no, si può con destrezza... far passare, sì... Dorival... Oh! zitto. [*si ritira*]

## SCENA IX.

DORIVAL, LAROCHE *in disparte*.

DOR. Tutto va a vele gonfie finora; ma... non saprei; certo presentimento interno... E chi sa! nulla posseggo fino ad ora. Il padre ed il figlio son là; potrebbero l'uno e l'altro benissimo farmi, come suol dirsi, la barba. Ma come allontanarli? Oh! se Aristo non fosse quello che è! E' impossibile di menar pel naso un uomo di quella sorta, un uomo che non ha mai niente da nascondere, alcun riguardo ad avere; insomma, che non ha bisogno di nessuno! Ah! se potessi trovare il suo debole! E' uomo infine.

LAR. [*accostandosi*] (Ci siamo.)

DOR. Oh! siete voi?

LAR. Io stesso. Vengo adesso per dire: *mea culpa*.

DOR. Ah! ah!

LAR. M'avvedo che volendo nuocervi, ho fatto come la serpe che mordeva l'acciaio.

DOR. Gran sorte invero ch'è la mia! Credo che la vostra lingua siasi bastantemente scatenata.

LAR. Purtroppo è vero, e mi manca fino il coraggio di domandarvene perdono.

DOR. Bene. Le vostre sconfitte vi hanno dunque fatto mutar tuono.

LAR. Per ora non debbo più pensare a quel bell' impiego che mi avevate destinato. Comunque siasi, una cosa vi domando in nome della nostra antica amicizia; se non volete farmi più del bene, non mi fate male.

DOR. Io?

LAR. Voi. Un poco di compassione.

DOR. Ma...

LAR. Siccome vi è qualche buon cristiano che promette di assistermi...

DOR. Ed è...

LAR. Certa signora, alla quale sono stato raccomandato da Michele.

DOR. Michele? E come conoscete voi questo lacchè?

LAR. Oh! è una conoscenza di poco momento. Siccome è nipote suo colui che mi ha rimpiazzato, così adesso procura di obbligarmi.

DOR. Verisimilmente la signora, di cui mi parlate, è parente del ministro.

LAR. Io non so altro, se non che è un angiolo di figura. Mi si dice che il ministro fa cercare un' abitazione per lei...

DOR. Bene bene. Io poi non vi domando tutte queste minuzie. Oh no! Ehi! il nome suo?

LAR. Nol so davvero.

DOR. E' tutt'uno.

LAR. Potrebbe darsi che Michele lo sapesse.

DOR. Credete dunque, ch'io sia molto curioso di saper chi è questa dama?

LAR. Non dico questo; non signore.

DOR. Tutte queste bazzecole mi premono pochissimo. A proposito, domani, eh, la vedete?

LAR. Credo di sì.

DOR. Vedo in tutto ciò un'aria di mistero.

LAR. Ma sappiate che per ora l'affare è segreto-

simo: Badate a voi, zitto, ma zitto per carità.

DOR. Basta così; non se ne parli più. State sicuro, non vi farò alcun male. Io son destinato a far degl'ingrati. Ad onta di tutta la vostra ingiustizia, che volete? ho ancora dell'amicizia per voi, e unirò, ve ne do parola, i miei buoni offizj a quelli della vostra protettrice.

LAR. Questo poi si chiama esser troppo buono.

DOR. Purchè il passato vi serva di lezione.

LAR. Oh! mai più, mai più.

DOR. Basta così.

LAR. (E' nella trappola. Eh! come si fa presto quando si ha un po' di testa! Semplicità e buona fede sono la mercanzia la più cattiva del mondo; e un onest' uomo va sempre a morire allo spedale.) [*parte*]

DOR. Presto, che si trovi Michele. La cosa è chiara. Si tratta di un affare amoroso sicuramente. Oh! che fortuna per me! che scoperta che ho fatto! ah! ah! signor ministro, ci siete.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO.

## SCENA I.

LAROCHE *seduto, che sta rasciugandosi la fronte.*

Il ministro non dee tardare a venire. Ho corso finora come un diavolo, ma alla fine ho saputo tutto. Sono per anche a tavola. Benissimo! Aristo? ha troppa virtù; un ministro così fatto non vale niente per Dorival. Per lui ci voglion degli uomini, i di cui vizj sieno bene in vista, e sieno palpabili in maniera da non poterla sbagliare. Cotesti ministri hanno sempre bisogno del segreto, sempre dipendono da' loro confidenti. Ma ora finalmente Dorival è contento. Una debolezza del ministro? oh! che gran colpo che crede di aver fatto! Vi è in questo solo materia per occupare tutta la sua bassezza. Sappi però, Dorival mio, che questa ricetta io la conosco meglio di te; tu non prevedi, no, lo scoglio ove andrai a fiaccarti il collo. Ma ecco Aristo. Coraggio; questa volta bisogna compier l'opera.

## SCENA II.

ARISTO, *e* DETTO.

ARI. Siete voi sempre qui a tormentarmi.

LAR. Signore, questo momento d'udienza, che mi accordate, sarà l'ultimo, se non ho la sorte di persuadervi. Il vostro onore ed il mio ci sono compromessi. Finora mi sono ingegna-

to di farvi conoscere chi era Dorival; ma in luogo di fare a lui del male, ne ho fatto a me stesso. Nulladimeno io non ho perduta la speranza di smascherarlo.

ARI. Oh! questo è poi troppo. Sappiate che non ho più pazienza per ascoltarvi.

LAR. Signore, per carità, una parola sola. Non è egli vero che voi cercate in questo momento una picciola abitazione in qualche sobborgo?

ARI. Che vorreste dirmi perciò?

LAR. Non è egli vero che voi volete alloggiarvi una zitella miserabile, e tutta la sua famiglia?

ARI. E chi vi ha data l'autorità di spiar così tutti i miei andamenti?

LAR. Questa non è che una lezione fattami dall'amico Dorival. Desso è che stamane appunto se n'è procurata una relazione ben distinta e bene specificata dalla bocca stessa del vostro cameriere, e subito ci ha fabbricato sopra delle chiose le più ingiuriose per voi. In quanto a me, so che cosa devo pensare; ho portato il mio occhio un po' più in là degli altri, e ho veduto la pulcella in casa sua; è una pulcellona, Dorival la crede fresca ancora; voi non vi alterate quando ve ne parlerà; sforzatevi di ascoltar tutto colla maggior calma possibile, ma lasciatelo andare sino alla fine. Se allora voi non avete una pruova più chiara della luce del giorno dell'infame suo carattere, allora riguardatemi come un birbo, e non fate ch'io più vi comparisca dinanzi. Ma già lo vedo venire; mi ritiro. Sentitelo a vostro bell'agio. [*parte*]

## SCENA III.

ARISTO, *poi* DORIVAL.

ARI. Che forsennato! Ostinarsi a questo segno! Come potrei mai credere Dorival capace... Oh! no, no.

DOR. (Egli è solo; non v'è tempo da perdere. Se posso sorprenderlo con un po' di furberia, oh! non mi scappa più!)

ARI. Sappiate, Dorival, che quello ch'io sto qui aspettando in questo momento, vi concerne interamente. Mandai al suo destino la memoria, e sono curioso di sapere qual effetto abbia prodotto nel governo.

DOR. Quello che mi preme più, è di saper l'effetto che ha prodotto in voi; e mi riguardo troppo felice di aver potuto meritare la vostra indulgenza. (Come diamine adesso condurlo dov'io vorrei? Alla fine poi che cosa rischio? L'affare è così certo, che posso liberamente parlargliene... Posso per esempio...)

ARI. Che avete? Mi sembrate pensieroso.

DOR. Penso alla spiegazione perfida, che il mal talento può dare qualche volta a circostanze le più innocenti.

ARI. Di che vorreste voi parlarmi?

DOR. Signore, permettetemi ch'io rompa un silenzio, che ho creduto dover guardare finora. Qualche cattivo soggetto si permette delle dicerie sul conto vostro. Di grazia rispondete, ve ne prego, ad alcuni quesiti che son per farvi. Mi taccerete d'indiscreto, ma l'attaccamento sincero e cordiale, che vi professo, sia quello che mi scusi.

ARI. Parlate pure liberamente: Promettovi di rispondere a tutto.

DOR. Se il vostro cameriere dice la verità, dice di aver avuta l'incombenza da voi di cercarvi una casetta solitaria in un sobborgo.

ARI. Giacchè lo sapete, è vero.

DOR. E segretamente, non è così?

ARI. Verissimo.

DOR. Per una zitella?

ARI. Sì.

DOR. Della quale siete invaghito?

ARI. Ne sono affezionatissimo.

DOR. (E non ne fa mistero?) Ma ditemi, e non vi dispiace che quest'affare si divulghi?

ARI. Certo che mi dispiacerebbe.

DOR. Adesso capisco. La cosa è delicata. Ci sono tante cattive lingue! Io però, se lo gradite, posso servirvi bene.

ARI. Voi?

DOR. Io stesso, vedete.

ARI. Ma come?

DOR. Tengo a mia disposizione quanto andate cercando.

ARI. Ma che?

DOR. Una casuccia semplicissima e sconosciutissima; ma nell'interno oh! ci son masserizie le più graziose che vi possiate figurare. Giardinetto amenissimo, e certo stanzino, che è un paradiso. Scommetto che non v'è niente di più bello in tutto Parigi.

ARI. (Possibile che sia vero ciò che Laroche mi ha detto!) Qual motivo credete mò voi ch'io m'abbia per far tutto ciò di soppiatto?

DOR. [*sorridendo*] Signore, non ardisco portare il mio sguardo curioso su di quelle cose che mi si vogliono celare. Del resto, potete esser più che certo di trovare in me un vero amico, ed un uom di mondo. Sappiate che Dorival per servirvi è capace di tutto. Qualunque co-

sa voi gli vogliate prescrivere, egli vi obbedirà ciecamente, m' intendete?

ARI. Bene, benissimo.

DOR. La compiacenza è una bella cosa. Io mi picco di morale quanto chicchessia; ma in questa materia, purchè si eviti lo scandalo... mi avanzo un po' troppo; accusatene il mio cuore; egli è appassionatissimo per la vostra sola soddisfazione. Se ho il coraggio adesso di tenervi questo discorso, avrei quello altresì di aiutarvi nel caso di una traversìa. Infine volete ch' io ve lo dica? Amo voi, e poi voi, e non la carica vostra.

## SCENA IV.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

SER. [*dando delle carte ad Aristo*] Sono pieghi che arrivano in questo punto. [*parte*]

ARI. [*dando un plico a Dorival*] Queste sono per voi.

DOR. Mi permettete? Ecco qui qualche cosa ch' io debbo distribuir subito nella segreteria. Io son così fatto; tutto fuoco a' piaceri, ma del pari tutto fuoco al lavoro. [*parte*]

## SCENA V.

ARISTO.

Ne sono ancora tutto tutto sbalordito. Adesso convengo che Dorival esser dovea il confidente del mio predecessore. Non pretendo esser più virtuoso di un altro; si sa che ciascuno ha i suoi difetti; ma offrirsi con questa sfacciataggine! Ed io sceglierlo per mio genero, io farlo ambasciatore? La sua amicizia sola lo porta a rendermi di questi servigi. Vile! Scellerato! E tu profani così il

nome di amico? I doveri sacri dell'amicizia serviranno dunque di copista alla corruttela ed al vizio?

## SCENA VI.

LAROCHE, *e* DETTO.

LAR. Perdonate, vedo Dorival che se ne va... posso?

ARI. Ora confesso ch'io non vi conoscea bene nè l'uno, nè l'altro. Voi mi avete reso un gran servigio; comincio a rendervi giustizia.

LAR. Dunque mi riconoscete per un onest'uomo? Respiro.

ARI. Sì, voi l'avete confuso. Dovrò mio malgrado ritrattarmi su di una mia massima favorita; cioè, che la forza dello spirito, il talento, l'ingegno perspicace non possono allignare in un uomo spogliato di ogni virtù. Sappiate che costui, che ho conosciuto adesso come il più vile di tutti gli esseri, mi ha fatta una memoria, che è un capo d'opera d'eloquenza e di sapere. Potrebbe questa sola fare la riputazione dello scrittore il più purgato. Che fatalità! Talento così bello, e anima così bassa! Mi son data tutta la premura di metterla sotto gli occhi del governo, e il governo la troverà esso pure eccellente, me ne farà l'elogio. [*apre il piego*] Per l'appunto.

LAR. Su di questa memoria per ora non saprei che dirvi. Ma ella è dunque così ben fatta?

ARI. Vi dico che è una cosa perfetta.

LAR. Se è così, Dorival non n'è l'autore.

ARI. Ma come?

LAR. Scommetto quel che volete. Dirovvi anche, che ha meno di talento, che di sfrontatezza.

Oh!

Oh! s' io potessi... ma lasciate fare; un espediente bellissimo. Secondatemi, e lo facciamo cader nella rete.

ARI. E in qual maniera?

LAR. Zitto, ch'è qui.

## SCENA VII.

DORIVAL, *e* DETTI.

LAR. Che disgrazia! che colpo fatale!

DOR. Che cosa è succeduto?

LAR. Come tutto è cambiato in un momento!

DOR. Cosa vuol dire questa vostra faccia così tetra?

LAR. Oh cielo! Chi avrebbe mai creduto?

DOR. Ma infine, che cosa c' è di nuovo?

LAR. Che dispaccio fatale! Possibile?..

DOR. Ma via, finitela.

LAR. E' stato cacciato.

DOR. Ma chi?

LAR. Chi? nol sapete? Il ministro.

DOR. Gran Dio! Che cosa mi dite!

LAR. Così è pur troppo. M' era già stato detto all' orecchio; io non poteva crederlo; corro per un eccessivo zelo ad informarmene, ed Aristo medesimo di sua bocca me lo ha confermato.

DOR. Signore, e dovrò io prestar fede a questa terribil nuova?

ARI. Amico caro, come resistere a questo colpo! che vergogna per me!

LAR. Voi non dovete punto arrossire di questo accidente. Quantunque mi abbiate poc'anzi trattato con severità grande, tanta nulladimeno è la stima che fo di voi e della vostra famiglia, che io già tutto dimentico.

ARI. Cieli! Che sarà di mia madre? che della povera mia figlia? Vorrei...

LAR. Quetatevi, vi prego.

## SCENA VIII.

FIRMINO, CARLO, MADAMA DORLIS, LAURA, *e* DETTI.

LAR. Madama e voi Firmino, accostatevi, uniamci fra di noi.
MAD. Che volete fare?
LAR. Consolar, se è possibile, il povero Aristo.
LAU. Che dice Laroche?
MAD. Ma che vuol dir ciò?
LAR. E non sapete che ha perduto il ministero?
LAU. Dio buono!
DOR. Quest'avvenimento mi sorprende al pari di voi.
MAD. Come prevedere questa disgrazia?
CAR. Dunque in questo mondo sempre il talento è bandito, e vilipesa la virtù? L'uom di garbo, se è impiegato, non lo è che per un momento; ma la fortuna del perverso è invariabile.
ARI. Giovanotto, ascoltatemi: il Cielo è giusto; presto, o tardi il colpevole paga il fio de' suoi misfatti.
DOR. Ma ditemi: si può almeno penetrare in qualche modo qual sia il motivo di una tale disgrazia?
LAR. Il motivo? Oh! non si sa che troppo. Una maledetta memoria...
FIR. Una memoria? Quella, signore, che voi stavate leggendo?
DOR. E nella quale si trattava il governo con qualche severità?
LAR. Per l'appunto.
DOR. Ah! ah! Aveva torto io, quando diceva che non tutte le verità si posson dire?
ARI. Io non ho mai saputo tergiversare quando ho

dovuto fare il mio dovere; nè mi pento di averlo fatto, qualunque poi ne sia stato l'esito.

DOR. Questi sentimenti son belli e buoni, ma il vostro impiego altresì era bello.

LAR. Ma qui non finisce tutto; ci saranno altri guai: i cenci andranno all'aria. Si sa bene, che un ministro di rado è l'autore di tutte quelle cose che escono dalla sua segreteria.

DOR. Che fa questo?

LAR. La memoria consaputa era tutta da capo a piedi, per quanto mi si dice, piena di cose frizzanti.

FIR. Spiegatevi.

LAR. Si vuol sapere adesso in ogni conto chi sia stato il compilatore di uno scritto così forte.

DOR. E in questo caso il compilatore si troverebbe inviluppato nella disgrazia stessa di Aristo.

LAR. Già qui fra di noi possiam dirlo; questo appunto è ciò che si teme.

DOR. Buon per me, ch'io non lo sono, e me ne lavo le mani.

FIR. Avete ragione; il solo autore ne sono io.

ARI. Che sento!

MAD. Chi? Voi, Firmino?

FIR. Io, io, e me ne vanto.

LAR. [*ad Aristo*] (Che vi diceva io?)

FIR. Lasciai cogliere tutta la gloria di questa mia memoriuccia a Dorival; ma non voglio però lasciarlo a parte del pericolo; questo soltanto con voi debbo dividerlo. Se ho taciuto finquì, ora è tempo c e mi nomini.

CAR. Evviva mio padre! Questo si chiama parlar da uomo; e quando a tanta modestia si sa unire un coraggio sì grande, credo che si possa dire: ecco il vero talento, ecco la vera probità. Aristo, questa vostra disgrazia vi

fa onore. Mio padre, ne son sicuro, non può aver fatto cosa che sia da punirsi. Laura forse dovrà la sua sorte a questo rovescio; ella potrà adesso non prender leggi che dal cuor suo; e se mai il povero Carlo un giorno avesse la sorte di poter pretendere...

MAD. Che dite, Carlo?

FIR. Il suo cuore pieno di sensibilità e di tenerezza è così commosso per la vostra sventura!

ARI. In questa guisa nessun di voi ha saputo conservare la segretezza. Firmino, giacchè voi siete l'autore della consaputa memoria, raccoglietene voi solo tutta la gloria e tutta la ricompensa. Un tale scritto fa onore al vostro spirito ed al cuor vostro. Il governo vi nomina ambasciadore. Io sono tuttavia ministro, e me ne felicito, perchè posso in questa guisa dare un guiderdone al vero merito.

MAD. Che dice mio figlio?

DOR. Ah! che ho mai fatto!

ARI. Siete alla fine smascherato, uomo scaltro, uom che non sa che prendere le apparenze del talento e della virtù. Traditore! Voi mi credevate dunque di quella stessa pasta, di cui voi siete?

LAR. E come mettea sossopra cielo e terra, per dare il colorito il più nero ad un'azione per se stessa la più lodevole! La zitella, per cui pretendeva che voi foste appassionato, è una povera donna inferma e vecchia. Essa si trova di già avere qualche ricovero per atto della vostra beneficenza. Insomma sapete, signori, per chi tutte queste generose premure, e segrete? Per la figlia di Armanno, l'eroe della nostra marina. [*a Madama*] Vostro figlio solo, sì, vostro figlio soccorrendo

l'indigenza rispettabile, paga i debiti dello stato.

ARI. Amici, la sola grazia che vi domando, è di non far motto a veruno di questa bagattella.

MAD. Ma perchè?

ARI. Perchè quando si rende pubblico il beneficio, tutto il pregio n' è perduto pel benefattore. [*a Dorival*] Voi, andatevene.

DOR. [*parte facendo delle contorsioni come per iscusarsi*]

LAR. Povero diavolo! Eppure adesso mi fa pietà. Sapeva ben io, che quanto era capace di eccitar la mia bile allorch' io lo vedeva nell'auge procurare il male degli altri, mi avrebbe poi disarmato vedendolo rovinato.

FIR. Ebbene, riuniamci tutti per dargli qualche soccorso.

LAR. Riuniamci. Per me son dispostissimo a rendergli servigio.

ARI. E voi, Carlo, sappiate che ho già letto in cuor vostro, nè mi è stato difficile. Un cuor novizio non sa nascondere le sue fiamme innocenti; pazienza ancora, e i vostri voti saranno esauditi.

LAR. Son sicurissimo altresì, che Carlo, e non altri, era l'autore de' versi.

MAD. Davvero?

LAU. Oh! il mio cuore me l'avea predetto.

MAD. Carlo è fatto apposta per essere un buon marito.

ARI. Seguitate le tracce di vostro padre, e sarete mio genero. Voi vedete che l'uomo onorato trionfa sempre del raggiratore. Piacesse al Cielo, che questi esempj non fosser così rari! D' ordinario colui che più merita, è il più negletto; e lo spirito mediocre, il cuor basso è sicuro quasi sempre di far fortuna.

FINE DELLA COMMEDIA.

# NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULLA

# MEDIOCRITÀ E BASSEZZA.

Questa commedia d'incognita penna, che noi crediamo d'inserire nella nostra raccolta per la novità e per gli applausi che ottenne a Parigi, è una di quelle che merita forse più di molte altre un attento esame, mentre porta seco un certo non so che di abbagliante, che toglie il modo di formarne un sano giudizio ad una sola lettura, o rappresentazione. Noi dunque lo tenteremo per regola e avvertimento di quelli che s'incamminano per la comica carriera, non men difficile forse della tragica, benchè meno elevata.

Prima e necessaria regola d'ogni azione è l'unità del soggetto; l'argomento di questa (omettendo ora di parlare del suo titolo, di cui diremo a suo luogo) è il mostrar di quali mezzi gran parte di persone si servano per far fortuna, e qual poi dovrebbe essere il loro fine. A questo unico oggetto dunque deve tendere, o direttamente, o indirettamente ogni personaggio, ogni accidente, ogni episodio, ogni discorso. Di più, siccome il periodo di tempo d'una commedia, come d'ogni altro dramma, non può eccedere, o al più di poco il periodo di 24 ore, così quanto in essa si rappresenta, deve esser succinto, quasi necessario, e di qualche conseguenza, che sempre per altro tenda allo sviluppo dell'azione. E la ragion n'è chiara; se l'autore impiega il suo tempo e i suoi personaggi in affari di poco rilievo, affatto stranieri all'argomento, e poco, o niente necessarj, come potrà reggere l'unità di tempo in un'azione dove vengono introdotti molti accidenti? Dietro questi invariabili, pur troppo spinosi dogmi dell'arte, esaminiamo se il nostro autore li abbia seguiti, o se siasene allontanato.

Cominciamo dai personaggi. M. Dorlis non influisce nè alla fortuna, nè alla disgrazia di Dorival. Alcune poche lodi ch'essa gli dà, nulla decidono presso un primo ministro, che cerca il vero merito per determinarsi. Essa anzi si dimostra nella scena VI dell'atto I come una mezzana delle più smodate con vera teatrale indecenza. L'unico buon effetto che l'autore rilevi da essa, si è il trovarsi presente nella scena VII, atto II all'accoglienza che fa

Dorival al cugino Robineau, con che può essa smentire l'accusa di Laroche. Un tal personaggio dunque sembra inutile affatto. Laura che fa essa in questa commedia? Ancora meno della Dorlis; canta un'arietta, il che corrisponde a niente. Carlo non è dall'autore occupato che per lodar con assai poca modestia il suo padre Firmino, e per comporre l'arietta per Laura. Nel momento anzi che questo Carlo potrebbe produrre un buon effetto col palesarsi per autore della canzoncina, si limita a esclamazioni, a voti che terminano al nascere appena. Michele e Robineau non sono introdotti che per dimostrare la superbia e la viltà di questo Dorival. Personaggi per una sola scena, e non assai necessaria, sono essi plausibili dall'arte? Finalmente Firmino, quantunque il suo carattere egregio, quando non sia troppo caricato, lo renda uno dei principali attori, nondimeno esso pure non è niente necessario. La sua memoria poteva essere estesa da ogni altro, e avrebbe prodotto i medesimi effetti. Perciò era necessaria la memoria, e non Firmino. Ecco dunque una commedia di nove attori; sei, i quali, senza toglier niente all'azione, potrebbero essere del tutto levati. Che se poi questo è vero, noi crediamo che ne derivi per necessaria conseguenza come inutile pure, e niente, e poco tendente all'inviluppo ed allo sviluppo dell'azione, tutto ciò che operano, o di cui ragionano questi personaggi. Se la brevità di queste nostre riflessioni ce lo permettesse, noi faremmo rilevare al lettore tutte le scene che sono quasi affatto estranee all'azione, ma egli saprà da se rilevarle.

Tutti i migliori maestri dell'arte drammatica pretesero che la passione amorosa non soffra d'essere secondaria. Sono assai naturali ed evidenti le ragioni di questo principio, e perciò non annoieremo col qui riferirle, ma dopo averlo enunziato, ognun saprà ben fondatamente dedurne una disapprovazione per l'amore di Laura e Carlo: amore del tutto episodico ed estraneo all'argomento, a cui nulla aggiunge.

Con più coraggio noi avanzeremo il nostro giudizio sopra i caratteri dei personaggi di questa commedia, mentre l'autore istesso ci somministra una norma sicura per alcuni d'essi nelle prime scene, che sono destinate singolarmente per far conoscere i caratteri diversi dei principali attori, o darne almeno una idea. Il nostro autore alla scena II, atto I fa dire a Laroche di m. Dorlis: *Arista ha una madre, che è una ciarliera, ma che si picca di gu-*

*sto per le belle arti, e soprattutto per la musica.* Lo stesso Laroche così descrive Laura: *Per quello poi che riguarda la ragazza; siccome essa ha letto dei romanzi, ed ha il capo pieno zeppo di avventure romanzesche, ec.* Chi mai nel seguito della commedia riconosce tali caratteri in queste due donne? Laura soprattutto comparisce in ogni momento una ragazza prudente, modesta, ingenua, e rassegnata ai voleri del padre. Carlo poi si vede sempre inerte, timido, e singolarmente nel momento in cui crede che gli venga da un altro levata la sua bella, chi mai lo indovinerebbe un giovine, un militare, un poeta, un amante? Una tal contraddizione così palmare fa veramente torto al merito dell'autore.

Noi non possiamo oltre ciò esimerci dal riflettere sopra il titolo e sopra il termine di questa commedia. Se l'autore vuol dedurre che la *mediocrità* e la *bassezza* sono i veri mezzi di procacciarsi la propria fortuna, vi può esser niente di più contrario alla morale, per dilettevole insegnamento della quale furono istituite le commedie? Se trascura questo osservabilissimo riguardo, perchè fa dalla *bassezza* e *mediocrità* di Dorival derivarne la rovina? Se si propone la correzione di questi vili insetti, che pur troppo infettano i governi e i gabinetti, perchè prende un titolo così falso, e che al solo enunciarlo fa tremar la virtù e la morale? Il termine poi di questa commedia rende ancora il titolo più pernicioso. Aristo nel momento che discaccia Dorival, che anima Firmino e Carlo, e gli altri ad esser onesti ed onorati, finisce col dire: *Piacesse al Cielo che questi esempj non fosser così rari! D' ordinario colui che più merita è il più negletto, e lo spirito mediocre, il cuor basso è sicuro quasi sempre di far fortuna.* Queste parole in bocca d'un primo ministro quanto mai non possono divenir fatali!

Questo è quanto crediamo più difettoso nella presente commedia, che non è per altro priva d'alcuni pregi. Il carattere di Dorival, la destrezza con cui sa levarsi d'affare sino alla fine; la naturalezza degli accidenti, l'interesse che s'aumenta coll'avanzar dell'azione, la facilità del dialogo, la verità dei caratteri, l'esempio ai ministri, i sali moderati sono le bellezze principali, che ognuno deve riconoscere ed encomiare in questa produzione. ***